

**Comunicato Stampa maggio 2015**

## **Progetto Telefono Giallo: un'app da scaricare su smartphone o tablet per garantire il rapporto affettivo fra i bambini ed i loro genitori detenuti**

Telefono Giallo si propone di rispondere ai molti interrogativi e alle preoccupazioni dei bambini che hanno un genitore detenuto, oltre a fornire le informazioni utili per entrare in tutte le carceri italiane.

Telefono Giallo è un progetto di **Bambinisenzasbarre Onlus**.

Si affianca e si integra con il Progetto Spazio Giallo, già presente in diverse carceri del nord Italia, con l'allestimento di apposite aree per l'accoglienza dei bambini in attesa del colloquio con i genitori.

Sono **100mila i bambini** che, ogni anno, entrano in carcere per incontrare il papà o la mamma detenuti. (1) 100mila bambini e le loro famiglie. 500mila persone che utilizzeranno il **Telefono Giallo**.

Questi bambini sono uguali a tutti gli altri ma, quando entrano in carcere, devono superare difficoltà organizzative e relazionali per la continuità della relazione con il papà o la mamma detenuti.

Il diritto dei minorenni al mantenimento del legame affettivo e, al contempo, il diritto alla genitorialità, è riconosciuto dalla Carta dell'Onu. Bambinisenzasbarre, insieme al Ministro della Giustizia e al Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza, nel 2014 ha firmato, per l'Italia, la Carta dei Figli di Genitori Detenuti- Protocollo d'Intesa, unico in Italia e in Europa.

*"Come faccio a dire ai miei compagni che mio papà è in carcere? E se viene a saperlo la maestra? Se non c'è nessuno che mi accompagna a trovare la mamma in prigione, come faccio? C'è una sala per i bambini? "*

Telefono Giallo risponde alle domande "nascoste" dei bambini, informa le famiglie, è di aiuto anche per diverse categorie professionali (avvocati, magistrati, psicologi, docenti, ecc..) nella loro relazione con i minori e i familiari.

*"Ci siamo focalizzati sia sulla facilità e immediatezza di utilizzo di Telefono Giallo, sia sui contenuti informativi, e non solo, per rispondere a quante più necessità in funzione del mantenimento della relazione fra genitori e figli per poter crescere continuando ad avere un padre e una madre anche se in carcere"* spiega Lia Sacerdote, presidente di Bambinisenzasbarre.

**Telefono Giallo è un'app da scaricare sul proprio smartphone o tablet** e affiancherà sia l'attuale centralino (tel. 02.711998), che risponde da lunedì a venerdì in orari di ufficio, sia il sito [www.bambinisenzasbarre.org](http://www.bambinisenzasbarre.org) che già contiene molte informazioni utili oltre ad aggiornamenti sulle attività di Bambinisenzasbarre.

### **Come attivare il Telefono Giallo**

Per realizzare l'app, Bambinisenzasbarre è stata scelta dal progetto crowdfunding di Telecom sulla **piattaforma WEDO**. Il meccanismo di questa raccolta fondi richiede il raggiungimento della somma di **28.000,00 Euro**, tramite donazione o promessa di donazione, con scadenza il **7 luglio 2015**. Se non venisse raggiunta l'intera somma, alla onlus non verrà assegnato nulla.

*"L'obiettivo di questa modalità di raccolta fondi è molto impegnativo, per questo facciamo appello anche a donazioni che possono essere fatte in modo più semplice sul **conto corrente di Bambinisenzasbarre onlus (IBAN IT68D050180160000000133031)** e che serviranno anche per potenziare il centralino tradizionale, che deve far fronte a numerose chiamate quotidiane da ogni parte d'Italia".*

NOTE

(1)Dato ricavato dalla prima ricerca europea condotta in Italia nel 2011 da Bambinisenzasbarre in collaborazione con il Ministero di Giustizia e coordinata dall'Istituto Danese per i Diritti Umani di Copenhagen.

Giustizia: allarme da Telefono Azzurro il "numero verde" per bambini rischia di chiudere

di Paolo Martone

La Stampa, 26 maggio 2015

La Commissione Juncker a febbraio ha tagliato i fondi. Altrove in Europa i governi sono subentrati per garantire il servizio, in Italia non ancora. Caffo (presidente Telefono Azzurro): "Dalla politica solidarietà solo a parole". Lo spettro della chiusura (e della sparizione), per chi le sparizioni (in questo caso di bambini) fa di tutto per evitarle. Il 116.000 è il numero unico europeo per i bambini scomparsi, gestito in Italia da Telefono Azzurro, e da febbraio è senza fondi dopo i tagli effettuati dalla Commissione Europea.

Negli altri Paesi dell'Ue i governi sono subentrati alla Commissione garantendo i soldi per la sua sopravvivenza, in Italia no. C'è una trattativa in corso con il ministero dell'Interno, ma la situazione è di stallo. Ernesto Caffo, presidente di Telefono Azzurro, in occasione della Giornata internazionale dei bambini scomparsi non ha nascosto la delusione: "Da parte del Governo e della politica c'è stata una solidarietà a parole, per cui al momento non c'è una soluzione". Per sopravvivere ci sarebbe bisogno di 250.000 euro all'anno, una cifra non certo esorbitante tenendo soprattutto conto della missione umanitaria che svolge.

"Ogni anno nel mondo spariscono 8 milioni di bambini; in Europa 270 mila, cioè uno ogni due minuti - spiega Caffo - in Italia dal maggio 2009 ad aprile 2015 il numero 116.000 ha gestito 610 casi di bambini spariti. Nel 38% dei casi si trattava di fughe da casa, nel 31% di fughe da istituti, nel 10% di sottrazioni internazionali, nel 6% di minori stranieri non accompagnati".

Nel 2014 in Europa la linea 116.000 ha gestito 6.119 casi di bambini scomparsi. È gratuita e raggiungibile da telefonia fissa e mobile. Telefono Azzurro, in collaborazione con la federazione Missing Children Europe, ha lanciato oggi la campagna "#Salvail116.000, salva un bambino", "per poter continuare a garantire un servizio essenziale". Le richieste di soccorso sono in crescita, e in Italia ogni anno oltre cento bambini spariscono nel nulla. La onlus Telefono Azzurro soffre (come tutti) la crisi economica: le donazioni dei privati sono diminuite rispetto al passato, proprio mentre l'evoluzione tecnologica richiede un servizio sempre più all'avanguardia. Come funziona il 116.000. Il suo compito è quello di rispondere 24h su 24 alle segnalazioni provenienti dal territorio nazionale relativamente a situazioni di scomparsa di minori e supportare le indagini delle autorità competenti attraverso accordi e procedure operative che Telefono Azzurro ha definito e condiviso con le Forze di Polizia. Una volta raccolte le informazioni necessarie, una banca dati con l'indicazione delle Forze di Polizia competenti territorialmente consente di inoltrare tempestivamente le segnalazioni ricevute ai nodi competenti a livello locale della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri attraverso un contatto telefonico e un messaggio di posta elettronica che parte in automatico dopo la compilazione della scheda informatizzata di raccolta dati. Il servizio 116.000 nasce anche con l'obiettivo di creare una rete di intervento sinergica fra i diversi servizi negli Stati membri al fine di agevolare le possibilità di intervento e il ritrovamento dei bambini scomparsi.

Roma: bimbi "detenuti" nelle ville della mafia, confisca per l'emergenza abitativa

La Repubblica, 23 maggio 2015

Diciassette bambini "carcerati", figli di donne recluse a Rebibbia, saranno ospitati in due strutture all'Eur sequestrate alla criminalità organizzata. L'assessore Danese: "Finalmente parte 'Antimafia Capitale. Il Comune ha chiesto l'assegnazione di un palazzo di via dei Reti 27 destinato famiglie in difficoltà".

Dalle sbarre a una casa "vera", dove poter stare insieme alle loro madri: due ville con giardino in zona Eur. È la possibilità offerta a 17 bambini "carcerati", figli di donne recluse a Rebibbia, da una delibera approvata lo scorso 8 maggio con cui la Giunta capitolina accetta, in comodato d'uso a titolo gratuito, alcuni immobili sequestrati alla criminalità organizzata, come anticipato da Repubblica. In particolare, si tratta di due villini in via Kenia all'Eur: una ospiterà una casa famiglia per le madri detenute di Rebibbia, un'altra sarà riservata, si legge nella delibera, a ragazzi "provenienti dal circuito penale minorile".

"Finalmente parte Antimafia Capitale", commenta soddisfatta Francesca Danese, assessore alle Politiche sociali di Roma Capitale che, si ricorda nella delibera, "in una nota del 20 aprile 2015, ha manifestato interesse ad utilizzare gli immobili per la realizzazione di una casa famiglia per madri in difficoltà con figli e di una casa famiglia per minori provenienti dal circuito penale minorile". Sottolinea Danese: "Si restituiscono alla collettività beni che provengono da guadagni illeciti, in questo caso dalla criminalità organizzata. Ringrazio davvero il giudice Guglielmo Muntoni, perché con prontezza ha accolto la nostra richiesta".

Muntoni è il magistrato a capo della sezione del Tribunale Ordinario di Roma per l'applicazione delle misure di prevenzione per la sicurezza e pubblica moralità la quale, spiega la delibera, "con Decreto del 27 febbraio 2014, nell'ambito del procedimento n. 29/2014 R. G. M. P., ha disposto, tra l'altro, anche il sequestro di due immobili, ubicati nel comune di Roma, Via Kenya (zona Eur)".

Un procedimento di prevenzione "finalizzato a restituire alla collettività il patrimonio sottoposto a sequestro che sia

stato accumulato con proventi illeciti". E proprio Roma Capitale, nel protocollo d'intesa sottoscritto il 10 marzo 2014 con Tribunale di Roma, Corte d'Appello di Roma, Procura della Repubblica di Roma, Regione Lazio, Unindustria, Confcommercio di Roma e Abi, "approvato con deliberazione di Giunta Capitolina n. 47 del 9 marzo 2014", "si è dichiarata disponibile - si legge nella delibera - tra l'altro, a valutare la possibilità di prendere in carico beni immobili - che non siano aziende - sin dalla fase del sequestro, per fini istituzionali ovvero per fini sociali".

Nella delibera inoltre si dispone "di dare mandato al competente Dipartimento patrimonio, sviluppo e valorizzazione di attivare le procedure necessarie per l'immissione in possesso dei beni sopra descritti, previa verifica della legittimità urbanistica e della verifica catastale dei beni per l'utilizzo a cui gli stessi sono destinati", e "di individuare in tale sede gli oneri, e la relativa copertura necessaria al mantenimento in buono stato degli immobili acquisiti in comodato fino a quando i medesimi non saranno assegnati". Conclude Danese: "Ci sono passaggi da fare prima dell'utilizzo effettivo della struttura, però la cosa bella è che i 17 bambini che finora si trovano a Rebibbia, finalmente potranno uscire dal carcere".

Non solo. "Il Comune di Roma ha chiesto l'assegnazione dello stabile confiscato alla mafia di via dei Reti 27: quattro piani per cinque unità abitative nello storico quartiere di San Lorenzo, 13 stanze con bagno indipendente, altri servizi comuni. Uno stabile che verrà destinato a famiglie in emergenza abitativa", ha aggiunto Danese, in merito alla delibera di Giunta approvata oggi, ringraziando il suo collega alla Legalità, Alfredo Sabella, e il lavoro del giudice Guglielmo Muntoni che segue la vicenda dei beni confiscati per conto della Procura.

Giustizia: lo scandalo dei bambini in cella, una delle più grandi vergogne italiane  
di Errico Novi

Il Garantista, 19 maggio 2015

Basterebbe poco per trasformare le nostre carceri da un labirinto pieno di angoli bui a un sistema rispettoso della dignità. Un esempio, tra i più chiari e più urgenti da risolvere, è ad esempio la condizione dei minori, anzi dei neonati detenuti. "Ce ne sono almeno una quarantina", segnala Luigi Manconi, presidente della commissione Diritti umani di Palazzo Madama. Proprio il senatore si è fatto promotore di un intenso "pressing" nei confronti del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, con un obiettivo: fare in modo che ai bimbi con meno di 3 anni non capitino mai, e mai più, di trascorrere i primi mesi di vita dentro una cella.

"È già previsto dalla legge - spiega Manconi - che debbano esserci case famiglia protette per madri e figli minori. Ma ritardi amministrativi, intoppi burocratici, indifferenza istituzionale hanno impedito la cancellazione di una iniquità oltraggiosa".

Basta poco. Almeno in apparenza. Quel tanto che consentirebbe di trasformare le nostre carceri da un labirinto pieno di angoli bui a un sistema rispettoso della dignità. Un esempio, tra i più chiari e più urgenti da risolvere, è la condizione dei minori, anzi dei neonati detenuti. E sì, ce ne sono "Almeno una quarantina", segnala Luigi Manconi, presidente della commissione Diritti umani di Palazzo Madama. Proprio il senatore si è fatto promotore di un intenso "pressing" nei confronti del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, con un obiettivo: fare in modo che ai bimbi con meno di 3 anni non capitino mai, e mai più, di trascorrere i primi mesi di vita dentro una cella.

Il "basta poco", la filosofia con cui Manconi si spende per questa specifica e particolare causa -al pari delle molte altre che, va detto, difende dentro e fuori il sistema carcerario - è in fondo anche lo spirito buono che aleggia sugli "Stati generali dell'esecuzione penale", il "percorso semestrale di riflessione e approfondimento sulle tematiche legate al carcere per arrivare nel prossimo autunno all'elaborazione di un articolato progetto di riforma", come si legge nella nota di Via Arenula. L'iniziativa voluta dal guardasigilli e dal capo del Dap Santi Consolo sarà presentata questa mattina alle 10, al presso la Casa di reclusione di Milano Bollate. Nelle molte sessioni che da qui in poi verranno organizzate si affronteranno tutti i temi forti richiamati appunto da una possibile riforma di sistema. Certo è che un caso molto particolare come quello dei neonati in cella non avrebbe neppure bisogno di vedersi intestato un dibattito. "La necessità di risolverlo è chiarissima tanto più che non si tratta di introdurre nuove previsioni normative: quelle già ci sono", spiega Manconi, "è già previsto dalla legge che debbano esserci case famiglia protette per madri e figli minori. Ma ritardi amministrativi, intoppi burocratici, indifferenza istituzionale hanno impedito finora la cancellazione di una iniquità più oltraggiosa di tutte le altre iniquità che rivela il nostro sistema penitenziario".

Il ministro della Giustizia ha oggettivamente impresso una svolta alla propria politica sulle carceri: lo dimostra la stessa convocazione degli "Stati generali", come pure la tenacia con cui Orlando insiste sul superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari nonostante la resistenza delle Regioni. Non ha potuto sottrarsi dunque all'appello del senatore Manconi: "Il guardasigilli si è impegnato a fare della drammatica questione una priorità del suo programma", ricorda ancora il presidente della commissione Diritti umani, "i primi segnali positivi già si manifestano: a Roma, grazie all'opera instancabile dell'assessore ai Servizi sociali Francesca Danese, un accordo tra tribunale, Comune e Dap permetterà di accogliere le detenute con figli in una casa famiglia protetta, ricavata da due

palazzine dell'Eur sottratte alla criminalità organizzata. Un buon inizio".

Sarà questa la strada da far seguire in tutta Italia: "In media, ogni anno, e da tre lustri, una quarantina di minori con meno di 3 anni si trovano detenuti con le proprie madri: la gran parte nelle celle e nei reparti ordinari dei nostri istituti penitenziari, con quali rovinosi effetti sullo sviluppo psicologico di quei bambini, non è difficile immaginare". Si supererà anche questo. Forse non ci sarà bisogno di convocare una serie di incontri all'interno degli "Stati generali", appunto. Ma magari, evocare la questione qua e là nel corso dei lavori, tanto per ricordare che a volte basta poco per rendere le carceri più umane, servirà come segnale di speranza.

Roma: il 30 maggio il Papa accoglierà il "Treno dei Bambini" con i figli dei detenuti

Adnkronos, 16 maggio 2015

Papa Francesco accoglierà sabato 30 maggio nella stazione vaticana il "Treno dei Bambini" organizzato ogni anno dal Cortile dei Gentili, guidato dal cardinale Gianfranco Ravasi presidente del Pontificio Consiglio della cultura, con le Ferrovie dello Stato italiane e rivolto a bambini coinvolti in situazioni disagiate.

Quest'anno, il treno vedrà a bordo i figli di detenuti provenienti dalle carceri di Roma, Civitavecchia, Latina, Bari e Trani, grazie alla collaborazione del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia. "Quest'anno il Cortile ha scelto come tema quello del volo - spiega una nota del Cortile dei Gentili - perché vuole offrire ai più piccoli che vivono con le loro madri una quotidianità fatta di carcere e allontanamento dagli altri fratelli e a quelli che vivono la separazione dalla loro mamma detenuta, una giornata per volare via ed evadere con la fantasia dalla realtà con cui sono costretti a fare i conti".

Il treno raggiungerà la stazione del Vaticano intorno alle 10.40 e i piccoli con i loro accompagnatori raggiungeranno l'Aula Paolo VI dove a mezzogiorno saluteranno Papa Francesco con tanti aquiloni colorati che, come ricorda il cardinale Ravasi, "sono il simbolo dei possibili passaggi tra l'interno del carcere dove vivono le mamme e l'esterno dove stanno i figli".

Giustizia: in Italia ci sono ancora bambini che vivono in carcere con i genitori

di Claudia Torrisi

www.fanpage.it, 12 maggio 2015

In Italia circa 100mila bambini ogni anno varcano i cancelli di un carcere. Sono i figli dei detenuti, costretti a vivere sin da piccoli l'esperienza di colloqui, perquisizioni, grate e rimbombo di pesanti porte blindate. Tra questi, c'è chi cresce dietro le sbarre insieme al genitore, trascorrendo i primi mille giorni di vita, di fatto, da recluso. Un fenomeno che riguarda oggi pochi minori, ma ancora presente.

Secondo i dati ufficiali forniti dal ministero della Giustizia, al 31 dicembre 2014 in Italia le detenute madri erano 27, e 28 i bambini con meno di tre anni che vivevano negli istituti penitenziari. Il numero è in decrescita: negli ultimi anni è oscillato tra 40 e 50, nel 2009 i minori erano 73 e 78 nel 2008. La cifra è diminuita con il modificarsi delle condizioni generali delle carceri italiane, il maggiore accesso a misure alternative per i reati minori.

Quella di portare i figli in carcere è una possibilità prevista dalla legge 354 del 1975, che la concede alle madri di bambini da 0 a tre anni. Il senso è quello di evitare il distacco o, per lo meno, di ritardarlo. Ma gli effetti su chi trascorre i suoi primi anni di vita in cella sono devastanti e permanenti.

Il carcere di Rebibbia a Roma è uno degli istituti provvisto di una sezione nido, che oggi ospita circa 16 bambini - quattro in più della capienza naturale - tra cui molti rom. Al suo interno lavora l'associazione A Roma, Insieme che si occupa di progetti per minori in carcere. I volontari in questi anni hanno raccolto tante testimonianze che dimostrano il disagio dell'infanzia dietro le sbarre: dal bambino che chiedeva, vedendo il mare, dove fossero i rubinetti da cui usciva tutta quell'acqua, a quelli che hanno paura di camminare su un prato perché non l'hanno mai fatto. Più di un bambino, ospite a casa di un volontario, ha fatto i complimenti per "la bella cella". Con tutta la buona volontà degli operatori, i nidi degli istituti penitenziari restano quello che sono: parte di una prigione. Eppure, una normativa per evitare l'ingresso dei minori in carcere esiste.

No ai bambini in carcere: una legge inapplicata

Nel 2001 è intervenuta la legge Finocchiaro, che ha introdotto modifiche al codice di procedura penale, favorendo l'accesso delle madri con figli a carico alle misure cautelari alternative. La questione è però rimasta inalterata per detenute rom, straniere o senza famiglia che, non avendo una dimora fissa, non possono usufruire degli arresti domiciliari. Il carcere come unica possibilità per i soggetti più deboli.

Per risolvere questo problema, nel 2011 è stata approvata una nuova legge che consente, salvo i casi di eccezionali esigenze cautelari dovute a gravi reati, la possibilità di scontare la pena in una Casa famiglia protetta, dove le donne che non hanno un posto possono trascorrere la detenzione domiciliare portando con sé i bambini fino a 10 anni.

Sono dei veri e propri appartamenti, le madri possono portare a scuola i figli, assisterli in ospedale se sono malati. Niente sbarre, niente cancelli. Sono strutture inserite nel tessuto urbano, possono ospitare un massimo di sei nuclei familiari e devono rispecchiare le caratteristiche di una casa: spazi personali, servizi, luoghi per giocare.

"La Casa famiglia protetta è un luogo dove viene assicurata la vigilanza elementare, la più bassa soglia: quella degli arresti domiciliari. Quindi un passaggio periodico per controllare che siano ancora all'interno. Per il resto si tratta sostanzialmente di una condizione di normalità all'interno della casa, con la possibilità massima per i bambini di svolgere le attività ordinarie che un bambino dovrebbe svolgere", spiega Luigi Manconi, presidente della Commissione diritti umani del Senato.

A usufruirne dovrebbe essere chi non ha un posto dove andare. Non sempre donne che hanno commesso reati gravi, molto più spesso reclusi semplicemente perché non hanno un domicilio alternativo. Come i rom, considerato che baracche e campi non sono considerati tali. Ma, nonostante la legge sia entrata in vigore il primo gennaio del 2014, di Case famiglie protette, al momento, non c'è neanche l'ombra.

Cosa sono gli Icam

"I circa 30-35 bambini reclusi si trovano attualmente in due tipologie diverse di istituti: nei reparti ordinari delle carceri, per esempio a Rebibbia o a Firenze, e poi negli Icam di Milano e di Venezia", spiega Manconi. Gli Icam - acronimo che sta per istituto a custodia attenuata per detenute madri - sono delle strutture detentive più leggere, istituite in via sperimentale nel 2006 per permettere alle detenute madri che non possono beneficiare di alternative alla detenzione in carcere, di tenere con sé i figli. Sembrano quasi asili, con corridoi colorati, agenti in borghese e senza celle. "Ma è un carcere a tutti gli effetti, sotto il ministero della Giustizia.

Non si può uscire e tutto il resto. Semplicemente ha un aspetto esteriore un po' più a misura di bambino. Invece la Casa famiglia protetta è pensata per l'esecuzione di misure alternative", avverte Susanna Marietti, coordinatrice nazionale dell'associazione Antigone. Ma ci sono anche delle differenze pratiche: servono convenzioni tra il carcere e il Comune per poter far andare a scuola i bambini, bisogna trovare un pulmino che passi a prenderli, le persone che li accompagnino. Ci sono difficoltà anche in caso di emergenza sanitaria urgente. In Lombardia, per aggirare il problema, viene spesso usato l'escamotage di ricoverare la madre nei casi in cui è necessario che il figlio resti in

ospedale, per consentire di superare le lungaggini burocratiche per ottenere un permesso.

"L'Icam non è la soluzione - dice Manconi - Ma l'alternativa all'Icam oggi continua a essere tenere i bambini in cella.

Dieci anni fa nel carcere di Rebibbia ho visto donne detenute con figli che avevano messo dei maglioni attorcigliati agli angoli della rete delle brande di ferro pesante per evitare che le punte ferissero i loro bambini come era già successo".

Pur con tutti i suoi difetti, dunque, l'Icam costituisce un progresso del sistema penitenziario, almeno finché le Case famiglia protette continueranno a mancare. Peccato che, nonostante la legge del 2011 preveda fondi per la costruzione di questi istituti, al momento ce ne siano attivi solo due. Il primo Icam, in via sperimentale, è sorto a Milano. Fino al 2007 i bambini stavano dentro il carcere di San Vittore, dove le madri erano recluse assieme ai loro figli sullo stesso piano delle donne con problemi di dipendenza dalle droghe. In seguito è sorta quella di Venezia, accanto al reparto femminile del carcere.

La mancanza anche di queste strutture ha creato distorsioni e casi limite. Come quello accaduto nel carcere di Sollicciano, dove un bambino di sei anni, Giacomo, arrivato che aveva pochi mesi assieme alla madre, è rimasto recluso per più di cinque anni. Non aveva altri parenti, né un posto dove andare. Il luogo naturale, per le caratteristiche del caso, sarebbe stato un Icam. Ma l'istituto a Firenze non è mai sorto. Al rientro da una delle prime uscite, in un campo estivo con altri bambini, ha chiesto agli operatori: "Perché mi chiudono a chiave la sera quando torno a casa?"

Perché questi ritardi?

La legge 62 del 2011 prevede lo stanziamento di 11,7 milioni di euro destinati alla costruzione delle Icam e nessun finanziamento per le case protette. Questo dipende dalla differenza tra Icam - che sono sotto il Dipartimento di amministrazione penitenziaria - e le Case famiglia, che devono essere gestite, non più dall'amministrazione penitenziaria, ma da privati ed enti locali.

L'articolo 4 della legge 62 dice che il ministero "può stipulare convenzioni con enti locali per l'individuazione delle case famiglia, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica". Qualsiasi costo riguardante le Case protette deve ricadere, dunque, per legge su Regioni e Comuni e non sullo Stato. Secondo Marietti, è proprio qui che sta il problema: "Queste strutture non devono comportare oneri pubblici e devono essere individuate con l'aiuto degli enti locali che al momento hanno altre priorità dal punto di vista economico. Non ci sono soldi e tutto sommato è un problema che incide più sulle singole vite delle persone che sulle statistiche".

L'associazione A Roma, Insieme aveva proposto di devolvere agli enti locali una piccola parte degli 11,7 milioni stanziati per gli Icam alla costruzione delle Case famiglia protette. L'idea però non ha trovato riscontri, ed è caduta nel vuoto.

Per Manconi, comunque, la ragione del ritardo e mancata applicazione della legge non è una questione di soldi, ma di "assenza di volontà politica". Basterebbe, secondo il senatore, "trovare uno sponsor che investa la miseria che serve per ristrutturazione e arredamento di questi luoghi. È possibile che non si trovi nessuno disposto? La questione poteva essere risolta subito dopo la riforma, perché nel più pessimista dei casi il fabbisogno è di cinque o sei appartamenti in tutta Italia. Fate il calcolo di quanto potrebbe costare una struttura del genere. Stiamo parlando di cifre irrisorie". Tra l'altro, prosegue il senatore, con la Casa famiglia "l'ente locale risparmierebbe, perché eviterebbe di spendere di più negli altri servizi collaterali, come, ad esempio, i pulmini per l'asilo o altri spostamenti, l'assistenza".

Un passo avanti, recentemente, è stato fatto dal Comune di Roma, che, grazie a un accordo tra tribunale e Dap ha individuato due edifici all'Eur sottratti alla mafia che potrebbero ospitare una Casa famiglia protetta. Un piccolo progresso, che invita, secondo Manconi, a un "cauto ottimismo", nella speranza di cancellare "l'iniquinazione più oltraggiosa del nostro sistema penitenziario".

Parma: papà detenuti, si può essere buoni genitori anche dal carcere

[www.ausl.pr.it](http://www.ausl.pr.it), 11 maggio 2015

"Io l'ho detto ai miei figli che sono in carcere, perché voglio essere sincero con loro e perché mi sento responsabile nei loro confronti degli errori commessi": a dirlo è Giuseppe, uno dei personaggi dell'opuscolo "Il genitore detenuto" realizzato dall'Ausl di Parma come esito del progetto "Sostegno al ruolo genitoriale e familiare" che in carcere ha accompagnato le persone detenute ad elaborare i problemi che possono insorgere come conseguenza della separazione forzata dalla famiglia, con uno sguardo particolare al mantenimento del ruolo genitoriale e del legame parentale con i figli.

Essere padre e detenuto richiede di affrontare diverse questioni, spiega il sito Emilia-Romagna Salute: come superare il timore di trasmettere un'immagine negativa di sé e comunicare ai propri figli la condizione di carcerato, come mantenere stabili e regolari colloqui con i figli e la famiglia, come gestire il rapporto quando arriva il fine

pena.

Giuseppe, Mario e Ahmed, nella guida, raccontano la propria esperienza, mediata dagli operatori dell'Ausl. Le difficoltà del padre recluso sono ancora più complesse nel caso in cui sia anche straniero e debba quindi confrontarsi con il fatto che i figli crescano in un ambiente socio-culturale differente dal suo. Una difficoltà che diventa anche conflitto se i due genitori non appartengono alla stessa cultura. L'opuscolo si chiude con un messaggio positivo: si può essere buoni genitori anche dal carcere. La testimonianza di chi si è raccontato conferma come i padri detenuti continuino ad avere un ruolo fondamentale all'interno del rapporto genitoriale.

Il genitore detenuto non è per questo un cattivo genitore ed è il genitore con cui il figlio dovrà fare i conti per crescere

Essere padre e detenuto richiede di affrontare diverse questioni: come superare il timore di trasmettere un'immagine negativa di sé e comunicare ai propri figli la condizione di carcerato, come mantenere stabili e regolari colloqui con i figli e la famiglia, come gestire il rapporto quando arriva il fine pena. Giuseppe, Mario e Ahmed, nella guida, raccontano la propria esperienza, mediata dagli operatori dell'Ausl che diventa così un utile riferimento per chi legge. Le difficoltà del padre recluso sono ancora più complesse nel caso in cui sia anche straniero e debba quindi confrontarsi con il fatto che i figli crescano in un ambiente socio-culturale differente dal suo. Una difficoltà questa che diventa anche conflitto se i due genitori non appartengono alla stessa cultura. Anche questo opuscolo si chiude con un messaggio positivo: si può essere buoni genitori anche dal carcere. La testimonianza di chi si è raccontato conferma come i padri detenuti continuino ad avere un ruolo fondamentale all'interno del rapporto genitoriale.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Roma: beni confiscati mafia destinati a casa-famiglia per le madri detenute con i loro figli di Francesca Cusumano (Associazione "A Roma Insieme")

Ristretti Orizzonti, 7 maggio 2015

L'annuncio dell'assessora Francesca Danese di aver ottenuto due beni confiscati alla mafia per destinarli alla creazione di una casa famiglia protetta per le madri detenute con i loro figli, premia il lavoro di centinaia di volontari che, anno dopo anno, hanno donato il loro impegno per far uscire, almeno il sabato, i bambini da 0 a 3 anni fuori dal carcere di Rebibbia.

"È un sogno che si avvera - commenta Gioia Passarelli, presidente dell'Associazione A Roma Insieme, fondata più di 20 anni da Leda Colombini, all'indomani dell'accordo siglato tra Tribunale, Comune di Roma e Dap per l'istituzione della prima casa famiglia protetta della capitale, in ottemperanza alla legge 62 del 2011.

"Nessun bambino varchi più la soglia di un carcere" è stato lo slogan e l'obiettivo da raggiungere che ci siamo posti fin dalla nascita - ha aggiunto la Passarelli - oggi possiamo dire, grazie alla tenace perseveranza dell'assessora Danese, alla disponibilità "illuminata" del sindaco Ignazio Marino e alla determinazione del giudice Guglielmo Muntoni, che questo traguardo di civiltà è molto più vicino, è quasi raggiunto. A tutti e tre - ha concluso - vanno i nostri più sinceri ringraziamenti per questa bella vittoria".

Quando la "Casa di Leda" (nome indicato dalla proposta di Casa Famiglia già presentata all'assessora Danese da "A Roma Insieme" qualche tempo fa), sarà pronta, le detenute madri potranno scontare la loro pena tra mura domestiche, insieme ai loro figli piccoli, senza sbarre alle finestre, in linea con l'art. 27 della Costituzione che prevede la "rieducazione" e non solo la "pena" fine a se stessa per i detenuti, in modo particolare quelli che siano colpevoli di reati minori.

Giustizia: il Senatore Luigi Manconi "basta bambini in cella, si può fare"

di Luigi Manconi

www.partitodemocratico.it, 6 maggio 2015

"Ogni anno una quarantina di minori (0-3 anni) si trovano detenuti con le proprie madri: la gran parte nelle celle e nei reparti ordinari dei nostri istituti penitenziari, con quali rovinosi effetti sullo sviluppo psicologico di quei bambini. La questione sarebbe agevolmente affrontabile ricorrendo a quanto già previsto dalla legge: case famiglia protette per madri e figli minori". Lo ha dichiarato il senatore del Pd dopo l'incontro con il ministro della Giustizia.

"In un lungo e assai positivo incontro con il ministro della Giustizia Andrea Orlando, ho avuto conferme rassicuranti e impegnative sull'intenzione di risolvere in tempi rapidi la questione dei bambini in carcere". Lo ha dichiarato il senatore del Pd Luigi Manconi, Presidente della Commissione per la tutela dei diritti umani.

"In media, ogni anno, e da tre lustri - spiega Manconi - una quarantina di minori (0- 3 anni) si trovano detenuti con le proprie madri: la gran parte nelle celle e nei reparti ordinari dei nostri istituti penitenziari, con quali rovinosi effetti sullo sviluppo psicologico di quei bambini, non è difficile immaginare. La questione sarebbe agevolmente affrontabile ricorrendo a quanto già previsto dalla legge: case famiglia protette per madri e figli minori.

Ma ritardi amministrativi, intoppi burocratici, indifferenza istituzionale hanno impedito finora la cancellazione di una iniquità più oltraggiosa di tutte le altre iniquità che rivela il nostro sistema penitenziario. Ora il ministro Orlando si è impegnato a fare di questa drammatica questione una priorità del suo programma. E i primi segnali positivi già si manifestano.

A Roma, grazie all'opera instancabile dell'assessore ai Servizi sociali, Francesca Danese, un accordo tra tribunale, Comune e Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria permetterà di accogliere le detenute con figli in una casa famiglia protetta, ricavata da due palazzine dell'Eur sottratte alla criminalità organizzata. Un buon inizio".

Roma: le ville sequestrate alla mafia verranno utilizzate per i bimbi "detenuti"

di Rory Cappelli

La Repubblica, 5 maggio 2015

Accordo tra tribunale, Comune e Dap per accogliere in una casa le carcerate di Rebibbia e i loro figli. Pronte 2 palazzine dell'Eur sottratte alla criminalità organizzata. "Finalmente parte "Antimafia Capitale". È felice Francesca Danese, l'assessore minacciata, l'assessore sotto scorta, l'assessore "del mondo di sotto" come lei stessa si definisce. È felice perché "lo avevo promesso quando accettai questo incarico. Avevo giurato che avrei tirato fuori i bambini dal carcere: e ora, grazie a un giudice coraggioso come Guglielmo Muntoni, grazie alla sua determinazione e alla sua forza, ecco che questo sogno diventa realtà". Manca solo la Delibera di giunta, infatti, perché all'assessore Danese, all'assessore alla Legalità Alfonso Sabella, in collaborazione con il Dap, vengano assegnate due ville di 500 metri quadri l'una, circondate da un giardino, che ospiteranno le donne con bambini oggi detenute insieme ai loro piccoli nel carcere di Rebibbia.



Perché insomma diventi realtà, per la prima volta in Italia, la Legge 62 del 21 aprile 2011 che prevede non possa essere applicata la misura del carcere alle donne che hanno figli di età inferiore ai sei anni. E che gli arresti domiciliari possano essere scontati in una struttura protetta. O in un Icam (Istituto a custodia attenuata per detenute madri): e di Icam invece ce ne sono soltanto due, uno a Milano e uno a Venezia.

Una legge arrivata dopo lunghe battaglie per accendere l'attenzione sul problema: come fece la giornalista Luisa Betti, qualche anno fa, realizzando un documentario toccante girato proprio nel carcere di Rebibbia, Il carcere sotto i tre anni di vita. "Sono felice perché voglio dare segnali positivi alle organizzazioni e alle associazioni oneste e per bene che lavorano a favore degli ultimi" continua Francesca Danese. "Queste due strutture saranno seguite direttamente dall'amministrazione: non accadrà più quello che si è visto negli ultimi anni. Ci sarà un monitoraggio costante".

Il giudice Guglielmo Muntoni, a capo della III sezione del Tribunale penale di Roma che si occupa delle misure di prevenzione, non solo ha ideato ma si è anche battuto per firmare un Protocollo d'intesa con Regione, Comune, Abi, Confindustria, Confcommercio, Camera di commercio pur di mettere a frutto i beni mobili e immobili sequestrati e confiscati alla criminalità. La sua sezione (composta di tre giudici) che gestisce beni per oltre un miliardo di euro, 250 aziende e 800 immobili, farebbe qualsiasi cosa pur di metterli a frutto: e forse un po' meno le maglie burocratiche della troppo spesso borbonica macchina amministrativa comunale, visto che sono settimane che si attende una firma perché la cosa diventi operativa. "Eppure questa giunta, questa amministrazione, il mio assessore e questo sindaco stanno lavorando per velocizzare il più possibile i percorsi burocratici - amministrativi" spiega l'assessore Danese. "Anche perché io voglio passare subito allo step successivo.

C'è un problema molto serio rispetto alla nuova povertà: sempre più romani perdono il lavoro e poi la casa, perché non riescono a pagare l'affitto o il mutuo. Ci sono liste d'attesa per la casa con famiglie che aspettano anche da anni. Ci sono studenti fuori sede che troppo spesso finiscono con contratti a nero. Ci sono i senza fissa dimora. A questo voglio pensare". In attesa di firme e timbri, dunque, non si può che gioire per quei piccoli che, se solo si guardano le immagini del documentario di Luisa Betti, fanno stringere il cuore. Un'infanzia dietro le sbarre, bambini costretti ad alzare gli occhi verso il cielo senza mai poter spaziare con lo sguardo.

Giustizia: "Bambinisenzasbarre Onlus", per i figli dei detenuti arriva il Telefono Giallo di Roberta Falasca

Corriere della Sera, 2 maggio 2015

Il progetto è ambizioso. Di quelli che vale la pena tentare con tutte le forze, per raggiungere l'obiettivo. Il traguardo, in questo caso, è un telefono, il Telefono Giallo. Un progetto firmato dall'associazione Bambinisenzasbarre Onlus, la quale ha lanciato una campagna di raccolta fondi per la realizzazione di una app dedicata a coloro che hanno a che fare con il mondo della detenzione.

Telefono Giallo potrà essere utilizzato da 100 mila bambini, dalle loro famiglie e da chi lavora per il sistema giudiziario italiano, quindi da oltre 1 milione di persone, per avere risposte a tutte le domande e per vedere soddisfatte le esigenze legate al sistema penitenziario.

Telefono Giallo risponde direttamente ai bambini che hanno tante domande da fare, che non sanno a chi rivolgere. "Come faccio a dire ai miei compagni che mio papà è in carcere? E se viene a saperlo la maestra? Se non c'è nessuno che mi accompagna a trovare la mia mamma in carcere, come posso fare? Posso telefonare direttamente al mio papà? In carcere c'è una sala per bambini?".

Telefono Giallo sarà una nuova app per tutti i tipi di cellulari, tablet e computer, e fornirà le informazioni utili per entrare in tutte le carceri italiane: gli orari, quali autorizzazioni servono, cosa si può portare, quali cibi, oggetti e vestiti e in più indica come raggiungere le sedi.

Per le donazioni, è possibile utilizzare la piattaforma di crowdfunding oppure il sistema tradizionale del bonifico. Finora sono stati raccolti 7mila 177 euro ma per la realizzazione del progetto ne servono 28mila e rimangono solo 68 giorni di tempo per raccoglierne altri.

Il diritto dei minorenni alla continuità del legame affettivo con il genitore detenuto e il diritto alla genitorialità, è riconosciuto dalla Carta dell'Onu e, dallo scorso anno, anche in Italia, grazie proprio a Bambinisenzasbarre onlus che ha firmato, insieme al ministro della Giustizia e al Garante dell'infanzia e dell'adolescenza, la Carta dei figli dei genitori detenuti, memorandum unico in Italia e in Europa. Il progetto Yet (Yellow Telephone o Telefono Giallo) è la naturale continuazione del servizio Spazio Giallo, un luogo dove i bambini possono sentirsi a casa, giocare e colloquiare con il genitore, seguiti da operatori professionisti. Gli Spazi Gialli sono stati creati da Bambinisenzasbarre onlus e sono presenti in diverse carceri italiane.

Bari: i figli dei detenuti baresi andranno dal Papa, l'incontro a Roma il 30 maggio

di Angela Balenzano

Corriere del Mezzogiorno, 28 aprile 2015

Lettera di monsignor Ravasi alla direttrice del carcere. Il viaggio con il "treno dei bambini" fino alla stazione ferroviaria della Città del Vaticano.

Papa Francesco incontrerà i figli dei detenuti e delle detenute del carcere di Bari. Un treno speciale con centinaia di bimbi a bordo (di età compresa tra 0 e 12 anni) partirà il prossimo 30 maggio dalla stazione centrale di Bari per arrivare direttamente nella piccola stazione del Vaticano. Si chiamerà il "Treno dei bambini" e sarà messo a disposizione da Trenitalia. È un evento unico e speciale. Il primo al Sud e fortemente voluto dal Papa. Il 14 aprile scorso il cardinale Gianfranco Ravasi ha inviato una lunga lettera alla direttrice della casa circondariale di Bari, Lidia De Leonardis per ufficializzare l'iniziativa e l'invito del Papa.

"Il Cortile dei Gentili (si tratta di uno spazio di incontro e dialogo nella città del Vaticano, un'immagine che rinvia all'antico Tempio di Gerusalemme, ndr) ha accolto l'invito di Sua Santità Papa Francesco - scrive il cardinale - a impegnarsi nelle situazioni più disagiate. Quest'anno abbiamo pensato di progettare un'iniziativa per i bambini che vivono con le loro madri una quotidianità fatta di carcere e allontanamento dagli altri fratelli e a quelli che vivono la separazione dalla loro mamma perché si trova in un penitenziario. Tramite un percorso di "pedagogia culturale" si cercherà di trasmettere messaggi umani e spirituali ai bambini che ne sono completamente privi". Una realtà con la quale la direzione del carcere di Bari e lo staff dell'area educativa si scontrano ogni giorno. Nei colloqui frequenti con i detenuti e con i loro familiari. Scrive ancora il cardinale: "Oltre ai bambini sarebbe importante avere con loro il numero più grande possibile di mamme detenute".

In Vaticano andranno però solo i bimbi accompagnati dal genitore libero o comunque da un accompagnatore da individuare tra i familiari più stretti. Bari sarà l'unica città del Sud a partecipare alla speciale giornata con il Papa. Insieme alla casa circondariale di Roma, Civitavecchia e Latina. Il progetto è stato organizzato dal cappellano della casa circondariale di Rebibbia, Don Pier Sandro Spriano con il coordinamento del Provveditorato pugliese. "Siamo molto onorati di partecipare a questa lodevole ed emozionante iniziativa - spiega la direttrice del carcere di Bari, Lidia De Leonardis - cercheremo di coinvolgere il maggior numero di bambini anche dagli istituti di Turi e Altamura. Ora siamo in piena fase organizzativa".

Il treno speciale partirà da Bari alle 6 del 30 maggio e raggiungerà la stazione del Vaticano intorno alle 10.40. La ferrovia vaticana è tra le più brevi del mondo: è lunga poco più di un chilometro di cui solo 200 metri sono in territorio Vaticano. I piccoli con i loro accompagnatori raggiungeranno la sala "Nervi" dove a mezzogiorno in punto accoglieranno Papa Francesco con tanti aquiloni colorati. Dopo l'incontro ci sarà un pranzo al sacco che potranno consumare nei giardini dell'area vaticana. Il treno speciale ripartirà nel pomeriggio per essere di ritorno a Bari in serata. Il tema della giornata è legato al "Volo" spiega ancora il cardinale nella sua lettera "come simbolo dei possibili passaggi tra l'interno del carcere, dove vivono le mamme e l'esterno dove stanno i figli".

"L'iniziativa proposta dal Santo Padre - spiega Tommaso Minervini, responsabile dell'area educativa della casa circondariale di Bari - è nel solco del significato più profondo di questo momento storico: l'incontro e l'opportunità del cambiamento. Oltre agli aspetti puramente organizzativi, proveremo ad approfondire, sul piano pedagogico questa grande e originale opportunità. È una grande possibilità di riflessione profonda attraverso l'incontro con i bambini".

Finlandia: il carcere "aperto" dove i detenuti pagano l'affitto e hanno le chiavi della cella

[www.globalvoicesonline.org](http://www.globalvoicesonline.org), 27 aprile 2015

Trovare i detenuti della prigione di Kerava, in Finlandia, è semplice, basta seguire il sentiero alberato e aprire la porta della serra. "È abbastanza rilassante vivere qui" mi racconta Hannu Kallio, un trafficante di droga, detenuto a Kerava. "Abbiamo anche i coniglietti".

70 sono i detenuti di questa prigione che, ogni giorno, vanno a lavorare nella serra. Oggi invasano delle piantine, in vista della grande vendita di primavera. E sì, c'è un recinto pieno di coniglietti: ci passano il tempo e se ne prendono cura. Ci sono anche le pecore.

In questo carcere non ci sono cancelli, serrature o uniformi: è un carcere aperto. Tutti i detenuti hanno fatto domanda per venirci. Ricevono 8\$ l'ora, hanno il cellulare, fanno la spesa in città e hanno diritto a tre giorni di riposo ogni due mesi. Pagano l'affitto, possono scegliere di andare all'università in città piuttosto che lavorare e ricevere il contributo di sussistenza. A volte, con i supervisori, vanno in campeggio o a pescare.

I detenuti sanno che non è difficile scappare: "Puoi andare, se vuoi" dice Kallio "però se scappi, torni in galera. Allora meglio stare qui". Ogni primavera, centinaia di persone vengono alla prigione di Kerava per fare dei picnic, per passeggiare con gli animali e per comprare le piante coltivate dai detenuti.

Le prigioni all'aperto in Finlandia esistono dagli anni trenta. All'epoca erano più che altro dei campi di lavoro. Oggi sono considerate l'ultimo passo della pena prima del ritorno alla vita civile. "Non vogliamo sbattere in galera le

persone per il resto della loro vita," dice Tapio Lappi-Seppälä, capo dell'Istituto di Criminologia dell'università di Helsinki, "perché, in quel caso, si dovrebbe investire molto ed essere certi che esista una reale possibilità di riabilitazione."

Non è sempre stato così. Fino a pochi decenni fa la Finlandia aveva uno dei più alti tassi di reclusione in Europa. Poi, negli anni sessanta, alcuni ricercatori scandinavi hanno studiato la relazione tra l'efficacia della pena detentiva e la relativa riduzione del tasso di crimine. La conclusione dimostra che la pena detentiva non aiuta a diminuire i crimini. "Per la prima volta un'analisi critica ha dimostrato che le pene detentive non funzionano realmente" sostiene Lappi-Seppälä.

Durante i successivi trent'anni, la Finlandia ha a poco a poco rimodellato la politica detentiva. Al termine di questo periodo di "decarcerazione" la Finlandia aveva il più basso tasso di detenzione in Europa. Lappi-Seppälä aggiunge inoltre che i reati non sono aumentati. Ed è sempre lui a sostenere che: "L'esperimento in Finlandia ha dimostrato che è assolutamente possibile interrompere la reclusione per i due terzi della popolazione carceraria, senza influire sull'andamento dei reati del paese". Il graduale reinserimento nella vita normale, offerto dalle carceri aperte, ha davvero funzionato. Se, stando ai dati dell'Agenzia delle Sanzioni Criminali, un terzo dei detenuti in Finlandia è rinchiuso in carceri di questo tipo, è anche vero che questi ultimi difficilmente ritornano sulla cattiva strada. Il tasso di recidività è infatti sceso del 20% circa.

Le carceri aperte costano meno. Esa Vesterbacka, capo dell'Agenzia delle Sanzioni Criminali, sostiene che eliminando i costi dei sofisticati sistemi di sicurezza e del personale (mettendoli in strutture che sono essenzialmente dormitori) il costo per detenuto scende di almeno un terzo. Ovviamente, non è il risparmio la ragione principale di questo tipo di carceri, ma come dice Vesterbacka: "Oggi se si può risparmiare è meglio". Tra le principali attrazioni turistiche di Helsinki c'è persino un carcere aperto sull'isola di Suomalinn.

L'isola fa parte del Patrimonio Mondiale Unesco e brulica di turisti in estate. E c'è solo una staccionata a separare la prigione dalla zona con appartamenti residenziali e musei. I detenuti del carcere di Suomalinn vivono in un dormitorio di colore blu che assomiglia ad una casa. Solo una staccionata separa la prigione dal resto dell'isola, già popolare destinazione turistica.

"Non capisci davvero che stai camminando nel bel mezzo di un carcere," dice Lappi-Seppälä.

"Non ci pensa nessuno e non credo che neanche i turisti americani trovino la cosa pericolosa". Anche la popolazione locale sembra essere d'accordo. Parlando dell'argomento con i residenti di Kerava e Suomalinn, soprattutto riguardo al pericolo di condividere la città con dei detenuti, la maggior parte di loro rimane perplessa. Alcuni rispondono che addirittura i detenuti contribuiscono a migliorare la vita della comunità restaurando dimore storiche o pulendo spazi pubblici.

Sarebbe interessante chiedersi come questo sistema possa funzionare in altri paesi. In particolare, negli Usa che hanno il numero più alto di detenuti al mondo. Heather Thompson, un professore di storia della Temple University, studioso della carcerazione di massa e della vita dei detenuti, sostiene che sia difficile da immaginare, in quanto gli Usa non ne stanno proprio parlando. "Abbiamo appena realizzato che c'è un problema di sovraffollamento nelle carceri. Dovremmo ancora capire quali siano le attuali condizioni di reclusione, la reale esperienza di vita delle persone nelle carceri così che queste possano tornare alla fine della loro pena ad essere degli esseri umani".

Quando ho parlato con Hannu Kallio nel carcere aperto di Kerava, stava per scontare gli ultimi mesi di carcere a casa, lavorava per un'azienda di riciclo e viveva con sua moglie, le sue figlie e un Jack Russell terrier. Un uomo di nome Juha (non ha voluto dirmi il suo cognome) è in attesa del suo primogenito. Sta scontando l'ergastolo, ma per la maggior parte delle volte, questa pena in Finlandia si tramuta in un totale di 10-15 anni di reclusione. "È una cosa importante, quella che mi sta accadendo" mi racconta Juha, "ma non so quando uscirò. Praticamente, sarà la madre a crescerlo". Juha non è sicuro quando potrà tornare a casa dalla sua famiglia, ma sa che alla fine tornerà. E per uno che è stato condannato all'ergastolo in un carcere di massima sicurezza, è tanto.



Ministero della Giustizia  
Direzione della Casa Reclusione di Brescia "Verziano"

**LA CASA DI RECLUSIONE DI BRESCIA VERZIANO**

*in collaborazione con*

**VOLCA**

**e Centro Territoriale Permanente per l'Educazione degli Adulti di Brescia  
presenta**

***"Quando il cuore chiede di essere sprigionato"***

*riflessioni sul tema carcere e affettività*

*6 maggio 2015, ore 14,30 – 18,30*

*presso la palestra del carcere di Verziano*

***Saluti da parte dell'Autorità Penitenziaria***

***Interverranno:***

***Nadia Bizzotto***

***Servizio Carcere della***

***Comunità Papa Giovanni XXIII, condivide il progetto "Oltre le sbarre" in vari  
carceri d'Italia.***

***Luciano Eusebi***

***professore ordinario Diritto penale***

***nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di  
Milano***

***Agnese Moro***

***figlia dello statista Aldo Moro, fa parte del comitato scientifico della Rete per  
non dimenticare***

***Carlo Alberto Romano***

***criminologo e Presidente dell'Associazione Carcere e Territorio***

***Con la partecipazione di Manlio Milani***

***presidente dell'Associazione Casa della Memoria***

***All'incontro verranno presentate testimonianze di persone ristrette***

Verrà presentato il libro di Carmelo Musumeci e Giuseppe Ferraro

L'assassino dei Sogni

Lettere tra un filosofo e un ergastolano

Giustizia: case famiglia protette per detenute-madri, il ritardo italiano di Marta Caldarà

www.lettera43.it, 20 aprile 2015

Le strutture devono ospitare i bambini con le madri detenute. Istituite nel 2011, non hanno ancora visto la luce. Questione di costi: servono 400 mila euro l'anno. Si tratta di una misura alternativa al carcere, istituita con la legge n.62 del 2011 con lo scopo di tutelare il bambino e preservare il legame con la madre.

Con la cosiddetta casa famiglia protetta, la detenuta ha la possibilità di scontare parte della pena (se non c'è rischio di reiterazione del reato) in un luogo diverso dal carcere e il figlio non è più costretto a vivere dietro le sbarre di una cella.

Una misura innovativa, che tuttavia - a quattro anni di distanza - non si è ancora concretizzata. Innanzitutto per problemi di carattere economico. La struttura in questione è fondamentalmente una casa famiglia, con la differenza che esiste un controllo costante da parte delle autorità. La casa inoltre deve essere inserita in un contesto urbano ben preciso: non può essere isolata dai principali servizi socio-sanitari, territoriali e ospedalieri. Può ospitare un massimo di sei nuclei familiari e deve rispecchiare le caratteristiche basilari di una casa, con luoghi separati e servizi; deve esserci un luogo per gli incontri personali (con operatori sociali, psicologi, altri figli e familiari) e uno per far giocare i bambini.

Al momento in Italia i bambini con meno di sei anni che si trovano in carcere sono 37. Sedici solo nella casa circondariale femminile di Rebibbia, dove il nido è in sovrannumero (il limite massimo di capienza è di 12 posti). La necessità di istituire una casa famiglia protetta nell'area capitolina è concreta e le promesse sono state molte, ultima quella dell'assessore alle politiche sociali del Comune di Roma Francesca Danese, che l'11 febbraio 2015 dichiarava: "Stiamo già valutando due strutture che potrebbero essere idonee. Inviterò a breve a visitarle la presidente di A Roma Insieme, Gioia Passarelli".

Interpellata da Lettera43.it, la diretta interessata ha dichiarato che la sua associazione non è stata ancora invitata ad andare a visitare le strutture che il comune avrebbe individuato per l'istituzione delle case protette (nessuno sa, nello specifico, quali siano queste strutture). "Rimane l'impegno dell'Assessore", dice Passarelli, "e, conoscendola, sono sicura che qualcosa accadrà. Immagino che in questo momento non ci sia molto tempo da dedicare a questo tema (per via dello scandalo di affittopoli, ndr): aspettiamo fiduciosi che le condizioni siano migliori".

Una misura diversa dalla casa famiglia protetta, ma non alternativa al carcere, è l'Icam (Istituto a Custodia Attenuata Madri), che è un tipo di prigione meno dura, più simile dal punto di vista del bambino a un asilo, con agenti in borghese e finestre senza sbarre. Ce ne sono ufficialmente tre in Italia, con un progetto di costruirne di nuovi. Nonostante sia un istituto di custodia attenuata, le dinamiche di un ordinamento penitenziario però rimangono. "Si tratta di una struttura di contenimento", spiega a Lettera43.it Mauro Palma, vice capo del Dap (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria). "Se pensiamo all'Icam di Milano la struttura è veramente come fosse un appartamento e non assomiglia per nulla a un istituto detentivo. Differente invece il caso di Venezia che, pur essendo una bella struttura, è accanto ai nuclei di detenzione femminile".

Palma si dice "abbastanza contrario a queste soluzioni che prendono una parte del carcere e la trasformano. Per me l'Icam deve essere in una struttura che garantisca la sicurezza, ma che abbia una connotazione abitativa e non di tipo detentivo. Sono dell'idea che sia preferibile puntare più sulle case famiglia protette". Aggiunge Scandurra, ricercatore per Osservatorio Antigone: "L'Icam rimane un carcere con alcune caratteristiche ineludibili. La vita è dentro un piccolo appartamento ma chiuso da sbarre. E questo immagino sia di grande impatto per chiunque, anche per un bambino. Inoltre è una vita molto costretta, legata sempre alle stesse persone, sempre agli stessi agenti e ai pochi altri bambini".

I costi: fino a 400mila euro all'anno per ogni struttura

"Per la casa famiglia protetta", continua Mauro Palma, "si sta lavorando con le associazioni e stiamo valutando un paio di situazioni su Roma (che però non vengono specificate, ndr) e la stessa cosa sta accadendo a Firenze". Passarelli sostiene che il costo di una casa famiglia protetta sia di circa 300-400 mila euro all'anno, mentre Mauro Palma non si sbilancia, affermando che dipende molto dalla struttura e dai singoli accordi. "È vero che c'è una certa arretratezza rispetto a quello che la legge prevede", spiega il vice capo del Dap, "però si devono prevedere strutture che ci siano un po' dappertutto, perché nel caso in cui alla detenuta non venisse concessa la detenzione alternativa, deve essere garantita una struttura come l'Icam".

La distinzione più importante tra l'Icam e la casa protetta è proprio il fatto che la prima è una forma detentiva a tutti gli effetti, mentre la seconda è una misura alternativa al carcere, destinata maggiormente alle donne che non hanno un luogo dove poter scontare una pena agli arresti domiciliari. Ed è proprio questa caratteristica che "giustifica" la mancanza di fondi statali.

L'art. 4 della legge 62 recita: "Il ministero può stipulare convenzioni con enti locali (comuni e regioni, ndr) per l'individuazione delle case famiglia, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica". Per legge, quindi,

qualsiasi costo riguardante le case protette ricade sugli enti locali e non sullo Stato.

Però la legge 62 prevede lo stanziamento di ben 11,7 milioni di euro destinati alla costruzione delle Icam e nessun finanziamento per le case protette. "Visto che le Icam non ospitano molte detenute (addirittura a Cagliari c'è solo un bambino, mentre l'Icam di Venezia, che potrebbe ospitare ben 18 bambini, attualmente ne accoglie solo due) noi come associazione", racconta Passarelli, "chiederemo, senza risultato, che almeno 1 milione di euro fosse passato al comune, perché uno dei motivi per cui le case famiglia protette non si riescono a fare è di tipo economico". Esiste una voce nel bilancio del ministero di Giustizia chiamata "Missione 33 - Fondi da ripartire" che ammonta a più di 130 milioni di euro per il 2015. "Questi soldi", spiega Palma, "vengono ripartiti tra i vari provveditorati e si utilizzano più che altro per manutenzione. Potrebbero essere utilizzati per le case famiglia se fossero di più". È bene ricordare però che solo nel 2014 i fondi da ripartire ammontavano a 49 milioni di euro circa e che l'incremento nel 2015 è stato del 165,11%, pari a circa 81 milioni di euro: "Dovremmo investire molto di più sull'informatica per almeno tre-quattro funzioni, come la telemedicina (quindi mettere un presidio medico in carcere e avere cartelle cliniche digitali), l'istruzione e i corsi a distanza, l'utilizzo di Skype per i colloqui con le famiglie e anche videoconferenze con i magistrati di sorveglianza. Quindi è meglio utilizzare questi fondi per investimenti strategici". Resta però il fatto che ci sono ancora bambini in carcere e destinare anche solo 1 milione di euro di questi fondi alle case famiglia protette significherebbe privare il ministero di appena lo 0,7% dei 130 milioni di euro di fondi da ripartire. Inoltre nell'ottobre 2013 la senatrice del Pd Emma Fattorini presentò un disegno di legge in cui si richiedeva l'utilizzo di altri fondi di riserva (in quel caso si trattava di fondi del ministero dell'Economia) per destinarli all'istituzione di due case famiglia, una a Roma e una a Firenze. Il ddl è ancora al vaglio.

La situazione all'estero: figli in carcere fino ai 18 mesi di vita

In molti Paesi esteri la legge stabilisce la possibilità per le detenute madri di portare con sé i figli in carcere. Mentre però in Italia il bambino può stare in prigione con la madre fino ai sei anni di età (come prevede la legge n. 62), in altri Stati si tende a non superare i 18 mesi di vita del bambino.

Alcuni prevedono (e hanno fisicamente) strutture simili alle case famiglia protette, come ad esempio la Gran Bretagna, dove esistono le Mbu (Mother Baby Unit) che però sono inserite all'interno delle carceri femminili. Sono sei in tutto e ospitano un totale di 64 madri.

Situazione simile in Norvegia, dove alle detenute non è consentito portare in carcere i propri figli: esistono strutture specifiche, le *amødre hjem* (casa per madri), dove le donne possono tenere con sé i bambini fino al loro nono mese di vita.

In Francia invece non esistono strutture esterne e i bambini restano in carcere con le madri fino ai 18 mesi di età. In Spagna esistono padiglioni speciali all'interno delle carceri, dove i figli delle detenute possono restare fino ai tre anni di età. Stessa situazione in Grecia e in Belgio.

Il nodo cruciale chiaramente è capire quale sia il bene per il bambino: restare con la madre per non spezzare un vincolo troppo forte nei primi anni di vita, oppure prediligere il suo futuro e affidarlo direttamente a una nuova famiglia? "Non è semplice capire fino a che punto sia meglio tenere insieme madre e figlio", dice Scandurra. "Di solito, comunque, si tratta di periodi brevi: settimane, mesi al massimo, ed è per questo motivo che la mamma chiede che il figlio stia con lei".

Passarelli aggiunge: "Questa è una domanda che ci poniamo, perché da una parte bambini così piccoli non possono essere lasciati soli, vengono allattati a lungo ed hanno un rapporto veramente simbiotico con la madre. Io non so", conclude, "se i danni che un bambino chiuso in carcere può avere siano maggiori o minori del distacco immediato dalla madre. A questo non so dare una risposta. Forse da parte della madre è anche un fatto di egoismo, ma queste donne non hanno una situazione familiare dietro che le possa sostenere".

Livorno: un carcere umano? A Gorgona c'è, ma l'affettività in prigione resta un tabù

di Daniele Aliprandi

Il Garantista, 17 aprile 2015

Si tratta di un raro esempio di detenzione civile, anche se ancora l'affettività in prigione resta un tabù. Il luogo ideale per sperimentare "l'affettività in carcere" potrebbe essere il famoso carcere di Gorgona. A dirlo è stato il garante dei detenuti della Toscana Franco Corleone dopo aver visitato il carcere dove sono reclusi 58 persone.

"Si tratta di capire - ha detto Corleone, accompagnato dal garante dei detenuti di Livorno, Marco Solimano - perché tenere un carcere su un'isola. Mentre in passato si trattava di istituti speciali o per confinati, oggi ha senso se diventa qualcosa di alternativo con un progetto ben definito". Sugli interventi da compiere, Corleone ha specificato che andrebbe ampliata la vocazione dell'isola, un modello dal punto di vista ambientale, sociale e culturale, immaginando anche un intervento pubblico.

"L'isola - ha proposto - potrebbe essere un richiamo per i corsi professionali: si potrebbero organizzare iniziative per alcune categorie di professionisti e far gestire ai detenuti l'accoglienza, lavorerebbero così per un progetto di sociabilità". Corleone ha definito Gorgona un "paradiso" dove i detenuti vivono in celle singole, spaziose, ben ammobiliate e con bagni decenti ma, ha ricordato, dove ci sono anche numerosi problemi a partire dalla mancanza di trasporti ai costi eccessivi per il mantenimento della struttura fino alla carenza di lavoro per i detenuti.

"Non c'è più il collegamento della Toremara - ha rilevato il garante regionale - e per arrivare sull'isola ci vuole la pilotina della polizia penitenziaria. Quanto all'energia, è stato fatto un impianto con 11 generatori a gasolio, costato 2 milioni di euro e ogni giorno per farlo funzionare occorrono 400 litri di gasolio, nessuno ha pensato ai pannelli solari o all'eolico. Manca, infine, il lavoro per i detenuti, e quello che c'è non ha riconoscimenti professionali".

L'istituto penitenziario di Gorgona è comunque "perfetto" per dare il via all'affettività, ma prima deve essere approvata una legge visto che nelle carceri italiane è vietato fare sesso. Ricordiamo che è stato depositato al Senato un disegno di legge, a firma del parlamentare Pd Sergio Lo giudice e altri colleghi, a favore dell'umanizzazione delle vite ai detenuti e soprattutto alla legalizzazione dell'affettività in carcere, "Il presente disegno di legge - si legge nel testo del ddl - riprende una proposta già depositata nella scorsa legislatura alla Camera dei deputati dall'Onorevole Rita Bernardini e dai deputati radicali, recante norme in materia di trattamento penitenziario".

Il testo disegno di legge prosegue spiegando che "La detenzione rappresenta un evento fortemente traumatico per gli individui che ne vengono coinvolti. La Costituzione, all'articolo 27, prevede che le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbano sempre tendere alla rieducazione del condannato. Ne consegue un obbligo per il legislatore e per le istituzioni a vigilare affinché i diritti inviolabili dell'uomo siano garantiti e tutelati. Tra i diritti basilari vi è senza dubbio quello di mantenere rapporti affettivi, all'interno della famiglia e nell'ambito dei rapporti interpersonali".

Per superare questo problema, i senatori propongono delle soluzioni. Ad esempio rendere legale l'affettività in carcere "come del resto - spiegano nel testo - già avviene in altri Paesi europei e permette di agevolare il reinserimento sociale attraverso la valorizzazione dei legami personali e, nel contempo, attenua la solitudine che accompagna i detenuti durante il periodo di espiazione della pena".

La sessualità è un ciclo organico, un impulso fisiologicamente insopprimibile, un bisogno di vita; trattare di affetti in carcere e, molto di più, di sessualità, suscita critiche, imbarazzi, polemiche, oltre che perplessità. La sessualità costituisce l'unico aspetto della vita di relazione dei detenuti a non essere normativizzato, quasi che l'afflizione della privazione sessuale debba necessariamente accompagnare lo stato di detenzione.

Carcere e affettività sembrano due parole inconciliabili, perché se c'è qualcosa che nega la confidenza, la libertà di espressione dei sentimenti, questo è proprio il carcere. A tal proposito, diversi paesi europei hanno già da tempo introdotto, nei propri ordinamenti, apposite disposizioni normative volte a garantire l'esercizio - in ambito carcerario - del diritto personalissimo a coltivare relazioni familiari, affettive, sessuali e amicali con persone libere, destinando allo scopo spazi appositi e locali idonei.

In particolare, in Canton Ticino, ad esempio, l'affettività può esprimersi attraverso una serie articolata di colloqui ed incontri intimi per i detenuti, con la possibilità di trascorrere momenti d'intimità con i propri familiari o amici per sei ore consecutive in una casetta situata nella zona agricola del carcere: una zona immersa nel verde, non lontana dall'Istituto e protetta da una recinzione. In Italia mancano simili spazi e le proposte avanzate sono recepite con non poca resistenza, così, quando si è iniziato timidamente a parlare di "stanze dell'affettività" in carcere, le hanno subito battezzate "stanze del sesso", "celle a luci rosse".

Da un punto di vista utilitaristico, però, il riconoscimento di un "diritto all'affettività" avrebbe senza dubbio un ritorno in termini di vivibilità e di gestione penitenziaria. E a sostenere tutto ciò non ci sono solo le associazioni laiche o partiti come i radicali, ma anche movimenti cattolici come la Comunità Papa Giovanni XXIII. Quindi se non c'è ancora il diritto all'affettività in carcere non è perché in Italia c'è il Vaticano. Non ci sono scuse.

Livorno: più visite delle famiglie, sarà Gorgona il primo carcere dell'affettività

Il Tirreno, 15 aprile 2015

La visita del garante: "Ci sono spazi e ambienti per favorire le visite delle famiglie".

L'istituto penitenziario dell'isola di Gorgona "sarebbe il luogo ideale per sperimentare il diritto all'affettività in carcere". Lo ha detto il garante dei detenuti della Toscana Franco Corleone dopo aver visitato il carcere dove sono reclusi 58 persone. "Si tratta di capire - ha detto Corleone, accompagnato dal garante dei detenuti di Livorno, Marco Solimano - perché tenere un carcere su un'isola. Mentre in passato si trattava di istituti speciali o per confinati, oggi ha senso se diventa qualcosa di alternativo con un progetto ben definito".

Sugli interventi da compiere, Corleone ha specificato che andrebbe ampliata la vocazione dell'isola, un modello dal punto di vista ambientale, sociale e culturale, immaginando anche un intervento pubblico. "L'isola - ha proposto - potrebbe essere un richiamo per i corsi professionali: si potrebbero organizzare iniziative per alcune categorie di professionisti e far gestire ai detenuti l'accoglienza, lavorerebbero così per un progetto di sociabilità". Corleone ha definito Gorgona un "paradiso" dove i detenuti vivono in celle singole, spaziose, ben ammobiliate e con bagni decenti ma, ha ricordato, dove ci sono anche numerosi problemi a partire dalla mancanza di trasporti ai costi eccessivi per il mantenimento della struttura fino alla carenza di lavoro per i detenuti.

"Non c'è più il collegamento della Toremar - ha rilevato il garante regionale - e per arrivare sull'isola ci vuole la pilotina della polizia penitenziaria. Quanto all'energia, è stato fatto un impianto con 11 generatori a gasolio, costato 2 milioni di euro e ogni giorno per farlo funzionare occorrono 400 litri di gasolio, nessuno ha pensato ai pannelli solari o all'eolico. Manca, infine, il lavoro per i detenuti, e quello che c' non ha riconoscimenti professionali".

Chiusura Sezioni AS a Padova. Una figlia e un padre con poca speranza e tanta sofferenza

Ristretti Orizzonti, 14 aprile 2015

Chiedo un po' di rispetto per quello che è rimasto della mia famiglia

di Francesca Romeo, figlia di Tommaso, che sta per essere trasferito dalla sezione Alta Sicurezza di Padova a quella di Opera.

Buongiorno, mi scuso anticipatamente per il disturbo, ma chiedo un po' di rispetto per quello che è rimasto della mia famiglia... Sono la figlia di un detenuto, che verrà trasferito, per via della chiusura della sezione di Alta Sicurezza di Padova, e purtroppo verranno a mancare tutte le attività svolte nella sezione, che nel tempo hanno aiutato tutte queste persone, soprattutto mio padre Tommaso Romeo, a migliorare anche la propria condizione intellettuale psicologica e comportamentale, tutto questo comporta tanti problemi non solo al detenuto che dovrà reinserirsi in un nuovo ambiente, ma anche a noi familiari, ad oggi i famigliari di un detenuto sono penalizzati in partenza dalla società stessa che li addita li discrimina e li isola.

A pagare le conseguenze, oltre il detenuto stesso con la propria libertà sia personale che emotiva, strappato dalla propria famiglia, ed è una condanna che supera qualsiasi errore che un uomo possa fare, a pagare siamo anche noi figli che cresciamo senza un padre, senza una figura maschile che ci possa aiutare in ogni nostra difficoltà. Io personalmente ho dovuto fare a meno di questa figura importante, per la vita e la formazione di ogni bambino, da quando avevo un anno e ad ogni mio ostacolo non ho potuto avere il sostegno di un padre che mi aiutasse ad affrontare le problematiche che la vita ci riserva. Organizziamo ogni colloquio da una data all'altra con enormi sacrifici per non spezzare questo sottilissimo filo che ci unisce a loro e ci dà un minimo senso di famiglia, questo viaggio alimenta le nostre speranze, ma ci fa affrontare enormi sacrifici dovuti ai chilometri che ci separano. Questa lontananza non incide soltanto emotivamente ma anche economicamente, perché tutto questo ha un costo, fin troppo esoso... di conseguenza chiedo che sia possibile effettuare un ultimo colloquio, che dovrebbe avvenire giovedì 8 maggio presso le vostre sedi, in modo da non perdere almeno il denaro da me già speso per riabbracciare mio padre con enormi sacrifici, visto che abito a Reggio Calabria ed immagino che voi sappiate quanto sia distante, quello che invece è perso è il senso di famiglia che ormai non ho più da quando avevo un anno e ne sono trascorsi 23, rimango in attesa di vostre risposte, grazie.

Maledetta telefonata

di Tommaso Romeo, papà di Francesca

Sabato alle ore quindici entro nella stanza dove c'è il telefono. Ero un po' teso perché dovevo dire ai miei familiari che stavo per essere trasferito nell'istituto di Opera, Milano, mentre facevo il numero mi ripassavo nella mente tutto quello che dovevo dire, in quanto quei dieci minuti ogni volta volano come se fossero dieci secondi. "Pronto", come tutte le volte la prima a prendere il telefono è mia moglie, le dico "Ciao amore come stai? passami Francesca che devo parlarle". Non voglio dare la cattiva notizia a mia moglie, penso che mia figlia essendo giovane la prende meglio, mia figlia non mi dà il tempo di aprire bocca "Papà, ti stanno partendo". Le rispondo di sì e le domando



come fa a saperlo, lei mi dice di averlo letto sul sito di Ristretti, sento che è tesa e per indorarle la pillola le dico "Sono stato fortunato, mi portano a Opera". Mia figlia ripete "Opera" sento mia moglie che le domanda "Dove lo hanno mandato", prendo fiato e dico "a Milano", e comincio a dirle "è un carcere nuovo, si sta benissimo", mia figlia mi risponde "papà, questa storia che si sta benissimo è vecchia". E mi informa che avevano già comprati i biglietti per venire a farmi il colloquio i primi di maggio a Padova, si dispera dicendomi che non le verranno nemmeno rimborsati, le suggerisco di chiamare il carcere e di spiegargli la situazione, che sicuramente troveranno un po' di umanità e ci faranno fare il colloquio. Una voce metallica si infila in mezzo a noi avvisandoci che sta per finire la telefonata, mi dico nella mia mente "di già, impossibile!", faccio in tempo a dire "passami mamma", con voce preoccupata mia moglie mi dice "non c'è pace per noi, quando arrivi telefona...". La telefonata si interrompe, tornato nella mia cella mi dà la colpa per non essere riuscito a tranquillizzare i miei familiari, e penso a quante ne hanno dovuto passare i miei cari in questi ventitré anni di carcere e ritorna in me la rabbia di molti anni fa.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Giustizia: carcere e sessualità; intervista a Mauro Palma, Consigliere del ministro Orlando di Giancarlo Capozzoli

www.huffingtonpost.it, 28 marzo 2015

"Le ultime faccende di cui ci siamo occupati, come Consiglio europeo per la cooperazione nell'esecuzione penale, sono state le regole che devono accompagnare l'uso del braccialetto elettronico, e l'ampliamento delle Regole penitenziarie europee rispetto alla detenzione degli stranieri. I problemi che si aprono relativamente al loro inserimento nel sistema detentivo, sono enormi. E l'Italia lo sta sperimentando: tanto per fare un esempio, nel 2008, finalmente sono stati istituiti i ministri di culto, per i detenuti di religione diversa da quella cattolica".

"In qualità di presidente della comitato europeo di prevenzione contro la tortura e i trattamenti inumani e degradanti, ho svolto compiti ispettivi e di controllo della privazione della libertà. E tutto ciò che comporta, a partire dal trattamento sanitario obbligatorio".

Mauro Palma è stato attualmente nominato vice capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e consigliere del ministro sulle tematiche della detenzione. Palma è presidente del Consiglio europeo per la cooperazione nell'esecuzione penale del Consiglio d'Europa e già presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura. Coordinatore scientifico di "Treccani scuola". Nominato dal precedente ministro, Annamaria Cancellieri, presidente della commissione del ministero della Giustizia per la elaborazione degli interventi in materia penitenziaria, volta a predisporre i provvedimenti richiesti dalla Corte europea per i diritti umani nella sentenza Torreggiani. È consigliere del ministro Andrea Orlando su tali temi.

C'è una questione che, parlando di carcere, viene affrontata sempre poco e che mi piacerebbe approfondire con lei. Il tema della sessualità. Sessualità negata evidentemente.

"Sì sessualità negata. Diciamo subito che una alternativa, sarebbe dare la possibilità che ci siano visite senza "controllo visivo" almeno per i detenuti che non presentano necessità di alta sicurezza. In altri paesi europei questo accade. In Spagna ad esempio. In Italia se ne è iniziato a discutere nel 2000, quando fu proposto il nuovo regolamento penitenziario. Nella prima bozza appunto, fu introdotta questa possibilità. Ma il Consiglio di Stato eccepi che era una materia che doveva essere regolata non con un regolamento, bensì con una legge. Il Parlamento non se la sentì di tramutare la proposta in legge, anche per timore di una possibile accoglienza negativa del provvedimento da parte del personale penitenziario stesso".

In quali altri paesi europei è prevista una legislazione simile?

"Sono 31 i paesi in Europa che regolamentano così la materia. 31 su 47. Prevista e regolata".

In che modo?

"Ad esempio sono stati istituiti dei luoghi nella parte "inter-cinta" degli Istituti carcerari, cioè tra l'area detentiva e il muro perimetrale. Veri e propri piccoli appartamenti in cui i detenuti possono incontrare i rispettivi partner facendosi carico anche di lasciarli poi puliti".

Semberebbe una buona esperienza, quindi...

"Guardi nei 31 paesi in cui la materia è così regolata, ci sono state delle esperienze davvero eccezionali, positive e normali, altre invece piuttosto negative, in qualche raro caso anche squallide".

Pertanto, la materia non è direttamente regolata, se ho ben inteso...

"Esattamente. La Convenzione europea dei diritti non riconosce come un diritto la possibilità di avere visite senza supervisione".

In che modo è possibile allora affrontare la questione allora?

"Attraverso altri due diritti che la Convenzione tutela. Il primo è il diritto alla propria integrità psico-fisica: la pena non deve intaccare l'integrità psico-fisica della persona e ci si può chiedere se la prolungata astinenza sessuale non finisca con incidere su tale integrità. Il secondo è il rischio di violare il diritto del partner alla possibilità non solo di sposarsi ma di costituire una famiglia, nel momento in cui la proibizione imposta al detenuto rischia di avere effetti di violazione di un diritto del coniuge innocente".

Quindi in Italia, ci sarebbe una violazione di questi diritti per così dire?

"Non proprio... Innanzitutto perché le due ipotesi che ho formulato ancora non costituiscono giurisprudenza della Corte dei diritti umani: sono ipotesi di studio. Inoltre in Italia è in vigore il sistema dei permessi, anche se tali permessi emergono, se così si può dire, solo dopo un cospicuo periodo".

Ed inoltre, se non sbaglio, la normativa vigente esclude i permessi per una determinata categoria di reati...

"Sì, esattamente. Relativamente ai reati cosiddetti ostativi. Ovvero i reati previsti dall'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario. In questo caso, la pena però può rischiare appunto di avere una connotazione di pena "fisica", oltre ciò che la privazione della libertà di per sé comporta".

La sessualità non è un vero e proprio diritto.

"Più che di un diritto, parlerei di interesse legittimo da tutelare proprio perché non finisca col ledere il diritto all'integrità di cui ho parlato prima. La tutela comporta una serie di conseguenze pratiche volte a migliorare la vita all'interno. Una maggiore affettività determina certamente una diminuzione della tensione all'interno. E al tempo stesso, contribuisce a dare un maggior senso alla detenzione stessa".

Perché secondo Lei questo in Italia, non è stato possibile finora?

"Intanto Le dico subito che in Italia c'è di fatto una quotidianità per così dire "deresponsabilizzante" dei detenuti".

Le domandine ad esempio?

"Sì a partire dal linguaggio, tutto è deresponsabilizzante. Diciamo così: si vuole una sorta di richiesta di essere un ricettore ubbidiente. Poco altro".

Che naturalmente si pone in forte contrasto con i modelli europei a cui invece faceva riferimento.

"Esattamente. In Spagna per esempio hanno cominciato a sperimentare quelli che chiamano moduli di rispetto, particolari unità (moduli) all'interno di un Istituto in cui si punta sulla responsabilizzazione vera e propria del detenuto nella gestione della sua giornata".

Ci sono altri modelli simili in Europa?

"Questo spagnolo si rifà al sistema danese, in realtà. In Danimarca, ad esempio, il detenuto ha una gestione personale dei soldi che riceve una volta "dentro". Può comprare quello che vuole e gestirli come vuole. Ma quei soldi gli devono bastare. Ognuno può scegliere cosa mangiare e cosa comprare, da solo".

In Italia quanto si spende per ogni detenuto?

"La spesa attuale è di circa 130 euro al giorno, se consideriamo il complesso delle spese (dagli stipendi del personale, alle strutture, alla manutenzione e al mantenimento dei detenuti etc). E mi creda per il cibo che un detenuto riceve si spende molto meno".

Ci sono le altre voci di spesa, naturalmente. Il personale, la manutenzione ordinaria e straordinaria, in questo costo, immagino...

"Sì. Come Le dicevo in alcuni Istituti in Danimarca danno dei soldi. La somma della paga è molto bassa. Si dà quindi anche la possibilità di lavorare, per incrementare i propri soldi. Attraverso corsi di formazione. O tramite la possibilità di scatti, che permettono di guadagnare di più e acquistare di più".

Si dà la possibilità di una progettazione individuale, per così dire...

"Sì, esattamente. Progettazione individuale attraverso un percorso personale".

Sembrano due sistemi contrastanti.

"Da una parte c'è il sistema proposto che ti organizza la giornata, ti propone anche attività più o meno interessanti, ma comunque decide per te. Dall'altra la possibilità di autogestire la propria giornata. E la propria vita, anche di sbagliare e di pagarne le conseguenze. Questa autorganizzazione centrata sulla responsabilizzazione del detenuto rispetto alla propria giornata si verifica anche riguardo al tema di cui parlavamo prima. Quello della sessualità".

In che modo?

"Le visite senza supervisione, senza, cioè, controllo visivo, si svolgono in apposite strutture gestite dai detenuti stessi

che organizzano i turni settimanali. Sono strutture semplici ma accoglienti e chi gode di questi benefici si assume la responsabilità di lasciare come si è trovato. E di pulire il posto".

Non ci sono problemi di sicurezza?

"Il detenuto è perquisito adeguatamente all'uscita, questo dovrebbe bastare".

In Italia? È possibile secondo lei?

"Torniamo al concetto espresso di deresponsabilizzazione dei detenuti. La sessualità è strettamente legata alla responsabilizzazione o meno dei detenuti".

Deresponsabilizzarli per meglio controllarli...

"No alla infantilizzazione. L'apertura delle celle, delle sezioni, la autogestione della giornata deve essere tutto letto in funzione di questa volontà di responsabilizzare il detenuto nella gestione del proprio rapporto con il tempo della privazione della libertà. Volevo aggiungere una ultima cosa riguardo al tema della sessualità e di quelli che a me sembrano errori d'impostazione. Qui noi parliamo di inserire il tema nel complesso percorso di chiedere responsabilità al detenuto. In alcuni paesi centro americani c'è la possibilità di far entrare una volta al mese le prostitute. Ma questo sistema non funziona. Proprio perché il tema della sessualità è svincolato dal resto: per questo non sono contrario al fatto che da noi il tema sia inserito nel concetto di affettività. Pertanto bisogna sempre ponderare bene, prima di giudicare una questione".

Certo. Riguardo all'ergastolo, volevo sentire la sua opinione.

"Innanzitutto, sono contrario perché credo che debba comunque costruirsi sempre un percorso di ritorno al contesto sociale. La legislazione vigente prevede che un detenuto che scontare possa essere ammesso alla liberazione condizionale dopo ventisei anni di detenzione, che ridotti per i giorni di liberazione anticipata accumulati durante gli anni possono divenire circa ventidue. Tuttavia si tratta di una decisione discrezionale e inoltre questo non vale per i reati ostativi a cui prima abbiamo fatto cenno. In questi casi la pena a vita resta pena a vita: sono gli actual lifers, come si dice in inglese".

Se non sbaglio però ci sarebbe un contrasto con la Costituzione?

"La Corte Costituzionale ha stabilito che poiché la collaborazione permette di togliere l'ostatività non si ha una previsione di legge che di per sé esclude per l'ergastolo l'accesso alla liberazione condizionale e quindi non si ha contrasto con la Costituzione. Auspicio che su questo terreno si vada progressivamente verso sentenze più coraggiose".

Ci può spiegare come è regolata la liberazione condizionale?

"La liberazione condizionale è prevista dal codice penale e concessa dal magistrato, dopo che sia stata espiata almeno metà della pena (o i tre quarti della pena in caso di recidiva) e se comunque la pena residua non supera i cinque anni. Il magistrato stabilisce anche le prescrizioni di libertà vigilata a cui la persona dovrà sottostare: il magistrato può decidere per la firma giornaliera del detenuto presso il commissariato; per il divieto di soggiorno in un dato luogo. La sorveglianza. La cauzione. La confisca di un bene. Il divieto di allontanamento".

Cos'altro?

"Dopo la liberazione condizionale si può riacquistare anche, se il caso lo prevede, la riabilitazione. A meno che non sia stata prevista diversamente dalla legge nel caso specifico".

D'accordo. Senta, come è la situazione degli edifici penitenziari in Italia?

"In assoluto, in una media europea, l'Italia si colloca esattamente a metà. L'Europa è l'Europa dell'est, e quella dell'ovest. Rispetto a certi paesi dell'est, il patrimonio edilizio penitenziario in Italia è decisamente messo meglio. Pur senza dimenticare che tale patrimonio, in Italia, è vecchio".

Che intende?

"Le celle sono in molti casi senza doccia, per farle un esempio. Tale patrimonio, spesso dislocato in manufatti storici, rende alcune situazioni insanabili, secondo gli standard europei".

Alcuni istituti andrebbero chiusi...

"Sì è vero. Ma guardi anche in questo caso la questione va affrontata con cognizione di causa Mi spiego. È vero alcuni edifici come detto, sono vecchi, o non ci sono le docce. Ma almeno non ci piove dentro. Le cosiddette "carceri d'oro", invece, costruite in alcuni anni passati, presentano spesso una qualità edilizia più scadente".

Le problematicità sono altre vuol dire...

"Sì. Ed inoltre, a mio avviso, gli istituti storici andrebbero riadattati ma non andrebbero chiusi. Sono posti al centro delle vecchie città. Appartengono alla comunità sociale anche solo come monito. Espellendoli dalle città li si rende dei luoghi inaccessibili".

Chiusi.

"Metallici. Io sono contro quello che definirei il carcere hi-tech".

E posti fuori dai centri abitati, difficilmente raggiungibili....

"Sì, sono impermeabili alla società esterna. Lei capisce bene la difficoltà di avere un carcere fuori dal centro cittadino. Per i familiari che vogliono visitare i parenti detenuti. E per i detenuti stessi, all'uscita. Ma anche per eventuali osservatori esterni. Guardi un carcere è realmente aperto quando si dà facile accesso agli osservatori esterni".

Concordo. Uno dei problemi che ha affrontato grazie ai suoi incarichi, è quello del sovraffollamento. Può dirci a che punto è la situazione, oggi, in Italia?

"La Corte europea dei diritti ha iniziato ad essere rigida negli anni Duemila relativamente al crescente sovraffollamento carcerario in Europa. E ha mantenuto ancor più questa giurisprudenza dopo la sentenza pilota del caso Torreggiani. Le sentenze cosiddette "pilota" sono adottate quando tanti casi simili presentati indicano implicitamente l'esistenza di un problema strutturale, da affrontare in quanto tale.

Con la sentenza l'Italia è stata condannata solo per i primi sette casi, a pagare una cifra intorno ai 100.000 euro di risarcimento per i detenuti. Gli altri casi sono stati sospesi e si è dato un periodo di un anno per affrontare appunto il problema strutturale. È una sentenza pilota perché fa da orientamento in vista della risoluzione del problema. Ora la Corte ha riconosciuto i passi compiuti e le linee di riforma iniziate e ha rinviato i casi pendenti al giudice italiano".

In che modo si sta risolvendo il problema quindi?

"I provvedimenti per ovviare a questo problema sono stati presi in diverse direzioni. Innanzitutto si è facilitato il ricorso alle misure alternative. Facilitare l'accompagnamento sociale, per intenderci. Si è poi intervenuto sulla custodia cautelare e sulla depenalizzazione. Ed inoltre si è cambiata la vita detentiva".

Ha sortito qualche risultato?

"Intanto non c'è più la violazione automatica prevista dalla Corte data dal fatto che ciascun detenuto aveva meno di tre metri quadri di spazio disponibile. E questo è un primo punto fondamentale. Comunque occorre fare ancora molto perché un alto numero di detenuti ha uno spazio disponibile tra i tre e i quattro metri quadrati e proprio in questi casi è importante che sia limitato il tempo trascorso in cella. La nuova regolamentazione prevede che i detenuti trascorrono fino a otto ore fuori dalle celle. Questo permette anche l'elaborazione di progetti destinati al tempo da trascorrere fuori dalle celle, con quel cambiamento sostanziale della vita trascorsa all'interno, da sistema infantilizzante a sistema responsabilizzante, di cui Le accennavo".

Senta ancora qualche domanda. Riguardo ai bambini figli di detenute, cosa mi può dire?

"La vigente legge deve avere come principio prioritario l'interesse del minore. Il bambino non può pagare l'errore del genitore. Occorre dare vita alle soluzioni che da tempo sono state individuate, in particolare all'istituzione di case protette, esempio per mamme e bambini".

Rispetto alle donne invece?

"La reclusione è pensata per gli uomini. Le donne sono molto poche, in effetti. Questo però pone due problemi principali. Da una parte le carceri femminili in tutta Italia sono poche, cinque o sei in tutto, quindi spesso distanti dalle proprie famiglie. Con i problemi che facilmente può comprendere di ambientazione e visite tanto per fare un esempio. D'altra parte invece la realizzazione di sezioni femminili in istituti maschili, comporta tutta una serie di problemi dovuta all'irrelevanza del numero di donne in un universo maschile, che lasciano la questione irrisolta".

Qualche giorno fa, Manconi, in un articolo su un settimanale nazionale parlava di abolizione del carcere. Quale è la sua opinione a riguardo?

"Le rispondo con una formula di qualche anno fa, che ho fatto mia: liberarsi dalla necessità del carcere. Il carcere è una pena nata in un altro secolo, con un altro tipo di società. Mi auspico, ma credo che sia là da venire, che la società possa arrivare a farne meno. Ma come?".

Lo smantellamento dello stato sociale può essere una causa, non crede?

"Sì certo, investire nel sociale, può essere una misura per arginare la povertà e di conseguenza parte della criminalità. Ma io credo che stiamo vivendo un periodo di ipertrofia del carcere stesso. C'è un uso simbolico del carcere perché lo si vede erroneamente come rassicurante per una società spesso confusa e in affannosa ricerca di sicurezza. Si crede di poter risolvere tutto con il carcere. Questa idea è da superare. Bisogna comprendere che il reato è una lacerazione vera e propria del tessuto sociale: ripartire proprio dal ricucire il sociale per giungere alla diminuzione degli stessi reati".

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Padova: l'ergastolano Carmelo Musumeci abbraccia la famiglia "immensa felicità"

di Alice Ferretti

Il Mattino di Padova, 27 marzo 2015

Il caso di Carmelo Musumeci che ha ottenuto un permesso premio. Adesso ha chiesto la semilibertà. La testimonianza. Il primo traguardo l'ha già raggiunto, il 14 marzo scorso dopo ventiquattro anni di carcere ha ottenuto il suo primo permesso. E adesso punta già al secondo obiettivo, ancor più ambizioso: la semilibertà. Questione di giorni e il Tribunale di Sorveglianza gli darà la risposta definitiva.

Carmelo Musumeci, 59 anni, siciliano d'origine, con un passato da malavitoso all'interno di un'organizzazione criminale che controllava la Versilia negli anni Ottanta, per la sua storia e le sue lotte è diventato uno degli ergastolani più conosciuti.

Entrato in carcere nel 1991 con appena la seconda elementare Carmelo Musumeci in galera si è laureato ed ha pure scritto un libro che ha vinto anche diversi premi letterari: "Gli uomini ombra". Uomini ombra in riferimento a quelli come lui, o meglio a com'era lui. Quelli con l'ergastolo ostativo: fine pena mai, niente permessi, niente visite, niente sconti. L'unica via d'uscita diventare un collaboratore di giustizia.

"Carmelo inizialmente non ha voluto collaborare per paura, temeva per l'incolumità dei suoi figli", racconta Ornella Favero, direttrice della rivista del carcere "Ristretti Orizzonti" con cui Musumeci collabora in maniera attiva. "Poi il problema è diventato un altro. Anche se avesse voluto parlare ormai sulla banda malavitosa a cui apparteneva non c'era davvero più nulla da dire".

Nessun nome più da fare, nessun segreto da rivelare, nessuna via d'uscita dall'ergastolo più terribile. Poi a dicembre, quando ogni speranza era ormai persa da tempo la svolta. Il Tribunale di Sorveglianza concede a Carmelo Musumeci la "collaborazione inesigibile". I reati cioè che potrebbe indicare sarebbero già prescritti o già accertati. E così il 14 marzo scorso l'ergastolo di Musumeci da ostativo è diventato semplice ergastolo, con la possibilità di avere fino a quarantacinque giorni di permesso premio in un anno.

"Carmelo è contentissimo, è uno stravolgimento totale della sua vita", racconta Ornella Favero, che con Musumeci ha a che fare quotidianamente. "È ancora stravolto dal forte impatto emotivo di uscire dopo tanti anni dal carcere e di riabbracciare i suoi cari. Deve imparare a conoscere la felicità, un sentimento che da troppo aveva dimenticato".

Carmelo Musumeci il 14 marzo ha avuto nove ore di permesso premio, dalle 9 del mattino alle 18. Accompagnato da un operatore volontario del carcere si è recato presso la Casa di Accoglienza "Piccoli Passi", una struttura di via Po, poco lontana dal Due Palazzi, che accoglie sia detenuti in permesso premio che ex detenuti. Lì ha rincontrato dopo anni la moglie, i due figli e diversi amici. "È stata una festa per Carmelo, hanno pranzato tutti insieme, non gli sembrava vero", ricorda Ornella Favero. Manca dunque adesso solo l'ultimo passo: quello di ottenere la semilibertà. "Sarebbe il massimo. Attendiamo con ansia questi ultimi giorni prima del verdetto del Tribunale di Sorveglianza".

Padova: l'ergastolano Bastiano Prino si laurea in Storia

Ha studiato mentre sta scontando in carcere una condanna in via definitiva per la strage di Chilivani. Emozionato, circondato dai parenti più stretti arrivati da Nuoro, ieri mattina ha conseguito la laurea in Storia e filosofia all'università di Padova discutendo una tesi sul grande storico francese Marc Bloch, autore del celebre "Apologia della storia".

Una tesi che confronta Bloch con Antonio Gramsci e Emilio Lussu. È stata una giornata del tutto particolare, insomma, quella di ieri, per Sebastiano Prino, 51 anni, nuorese, condannato all'ergastolo in via definitiva per la strage di Chilivani del 1995.

Prino sta scontando la sua pena nel carcere di Padova, dunque, ed evidentemente ha scelto di impiegare in modo utile il tempo trascorso in cella nel penitenziario veneto. Negli ultimi anni, infatti, si è iscritto al corso di laurea in Storia e filosofia, ha dato un esame dietro l'altro, e alla fine ha raccolto anche i frutti del suo impegno sui libri. Ieri mattina, davanti alla commissione di docenti universitari della sua facoltà, circondato dall'affetto dei suoi parenti, dalla mamma, dalle sorelle Carmela e Pasqualina, dai nipoti e cognati arrivati numerosi da Nuoro, per Bastiano Prino è arrivato, dunque, un "110" per il suo percorso di studi e per la sua tesi di laurea.

Giustizia: crescere chiusi dietro le sbarre, in carcere ci sono anche bambini e ragazzi

di Cristina Da Rold

L'Espresso, 25 marzo 2015

Sono i figli neonati delle detenute o i minori (spesso stranieri) che non accedono alle misure alternative. E gestirli è sempre più difficile a causa delle ristrettezze economiche. Ecco quanti sono, dove e per quali reati sono stati reclusi. Un lungo corridoio, stanze con tre letti e tre culle, una piccola cucina, un giardinetto e qualche disegno colorato alle pareti. Ma nessuna candelina, nessun regalo. Ci sono bambini oggi in Italia, per i quali compiere gli anni non è una festa, così come non lo è per le loro madri, che sanno che cosa capiterà al loro nucleo familiare allo scoccare del

terzo anno di vita del proprio bambino. Sono le donne detenute nei carceri femminili italiani, a cui la legge permette di vivere con i propri figli all'interno della struttura fino al compimento dei tre anni. E non è un modo di dire, poiché il giorno stesso del compleanno il bambino viene prelevato dalla struttura dove vive con la madre e affidato ad altre cure, nella migliore delle ipotesi alla famiglia d'origine.

Secondo i dati ministeriali, nel 2014 le detenute madri in Italia erano 27, e 28 i bambini con meno di tre anni che vivevano all'interno delle carceri per adulti. Non moltissimi, se si pensa che si è arrivati anche a 78 bambini nel 2000 e a 73 nel 2009.

Una vita, quella dei piccoli, modulata sulle dinamiche della detenzione adulta, con le stesse sbarre e gli stessi colori. Eppure una legge che dispone diversamente esiste, ed è la legge 62 dell'aprile 2011, che introduce due alternative alla detenzione per questi bambini.

La prima di queste opzioni sono gli Icam (Istituti a custodia attenuata per detenute madri con prole fino a tre/sei anni) che sebbene siano carceri, a livello edilizio sono comunque più simili a una casa normale, anche se la donna vive la propria quotidianità da detenuta.

La seconda alternativa al carcere vero e proprio sarebbero invece le famose case famiglia protette, che dovrebbero essere destinate a donne che non hanno la possibilità di ripristinare la normale convivenza con il figlio per mancanza di un domicilio.

Il condizionale è d'obbligo, dal momento che a oggi di Icam ce ne sono solo due in tutta la penisola e di case famiglia protette nemmeno l'ombra. "Non c'è da stupirsi - racconta Susanna Marietti, coordinatrice nazionale dell'Associazione Antigone - dato che secondo la normativa le case famiglia non devono comportare oneri per la finanza pubblica e devono essere individuate con l'aiuto degli Enti Locali che come sappiamo al momento hanno ben altre priorità dal punto di vista economico." La spending review la pagano tutti quanti.

I minori in carcere non sono però solo i figli delle detenute, come mostrano i dati recentemente pubblicati dal Ministero della Giustizia e aggiornati al 28 febbraio 2015. Sebbene oggi la detenzione per i minori sia in qualche modo un'extrema ratio e non una prassi - ci raccontano dall'Associazione Antigone - all'interno dei cosiddetti Ipm (Istituti Penali per i Minorenni) sono ospitati oggi circa 300 ragazzi. E la maggior parte è italiana.

"Basta fare due conti per capire che sono numeri molto piccoli rispetto al mondo adulto - prosegue la Marietti - dato che gli Ipm attivi al momento in Italia sono solo 15, mentre le carceri per adulti sono circa 200, ma al tempo stesso negli ultimi anni i minori presi in carico dagli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni (Ussm) sono cresciuti non di poco, passando dalle 14.744 unità del 2007 alle 20.268 del 2014". E 15.992 di questi sono giovani italiani. Inoltre, solo nei primi due mesi del 2015, 181 minori sono entrati in carcere e 252 in comunità, numeri che comprendono anche i cosiddetti "giovani adulti" cioè i ragazzi fino ai 25 anni di età, che con la legge 144 dell'11 agosto 2014, possono continuare a usufruire dei servizi giudiziari per minori non più fino ai 21 anni, ma fino al compimento del venticinquesimo anno.

L'iter per i minori è più lasco rispetto a quello per gli adulti, con maggiori possibilità di evitare la detenzione vera e propria. Se un minore viene arrestato lo si porta in un centro di prima accoglienza, dove attende la convalida del fermo da parte dell'autorità giudiziaria, che deve avvenire entro le 72 ore.

Se la convalida arriva, si procede con la valutazione della situazione del minore per capire se inserirlo in una comunità oppure direttamente in un Ipm, nei casi più gravi. "Per i minorenni c'è anche la "messa alla prova" - spiega la Marietti - che consiste nella decisione del giudice, quando ritiene che vi siano le condizioni, di sospendere addirittura il processo e di tornare a valutare il ragazzo alla fine di un periodo di osservazione. La macchina giudiziaria non viene così proprio messa in moto".

Non per tutti però è così facile. Se è vero infatti che pochi minori finiscono davvero in queste strutture, sembra altrettanto vero che la presenza di un'offerta diversificata in realtà porta a galla importanti disuguaglianze dal punto di vista etnico, e quindi sociale.

"Negli anni il sistema minorile di giustizia ha mostrato di reggere meglio di quello per adulti - prosegue la Marietti - ma mano a mano che si entra nel vivo del percorso di giudizio si nota come i giovani stranieri, che sono alla fine l'anello più debole della catena, abbiano meno possibilità di usufruire di misure alternative alla detenzione vera e propria." Come mostrano i dati del Ministero, se la percentuale di stranieri presi in carico dai Servizi di Giustizia Minorile è circa il 20 per cento del totale, essi costituiscono il 43 per cento dei ragazzi presenti in comunità e il 47,3 per cento dei detenuti presso Ipm.

In altre parole: i minori stranieri che commettono reato sono molti, molti meno rispetto agli italiani, ma alla fine la percentuale di essi che finisce in carcere è più alta rispetto ai nostri connazionali. "Sono di più perché la gestione pratica è oggettivamente più complessa, è più difficile agganciare i minori stranieri e far fare loro un percorso alternativo" ribadisce anche Guido Mussini, avvocato penalista e docente di Giustizia penale minorile presso la Lumsa di Roma.



Giustizia: "Mai più bambini (e madri) in carcere!"

di Stefano Pasta

Famiglia Cristiana, 9 marzo 2015

Sono soltanto 43 le madri in carcere con i propri (44) bambini. Non un numero insormontabile. Terre des Hommes, A Roma Insieme e Bambinisenzasbarre chiedono che sia finalmente applicata, a 4 anni esatti dalla sua approvazione, la legge che prevede la promozione delle Case Famiglie Protette. Sarebbe un modo concreto per celebrare la Giornata della donna.

Tra chi (non) ha festeggiato la Giornata delle donne ci sono le reclusi nelle carceri italiane. Sono il 4% della popolazione totale e non possono neanche guardarsi allo specchio: in galera non è permesso. Alcune di loro dovranno invece fissare negli occhi i propri figli, chiusi insieme a loro dietro le sbarre. Una mamma ha raccontato: "La sera, quando chiudono le celle, ho visto bambini con le lacrime agli occhi bussare al blindato per farsi aprire". Con dati aggiornati al 30 giugno scorso, in Italia sono 43 le madri detenute con al seguito i propri figli, per un totale di 44 bambini. Non sempre donne che hanno commesso reati particolarmente gravi, spesso reclusi semplicemente perché senza domicilio alternativo.

Così il bambino può essere detenuto sia in via cautelare, sia in esecuzione di pena. Se sei bambino, sconti la colpa di tua madre. Vivi con una mamma senza potestà, che non può decidere nulla, con gravi risvolti sulla relazione educativa. Spesso frequentano nidi e asili interni alla struttura, ma capita che il bambino sia l'unico di tutto il carcere e cresca senza coetanei.

Non sempre ci sono educatori per facilitare le uscite e molto è lasciato al volontariato. Tante le testimonianze raccolte in questi anni di come le prigioni, già disadatte a donne, lo siano più sciaguratamente ai minori: dalla bambina che, quando usciva, si metteva in tasca la neve per portarla alla madre, ai due bambini che volevano un animale domestico e catturarono uno scarafaggio creandogli una gabbia con due scarpe sovrapposte. Tutto ciò accade a ben quattro anni esatti (8 marzo 2011) dall'approvazione della Legge 62, che recepiva la detenzione per i bambini come extrema ratio, chiedendo di istituire le Case Famiglie Protette. Quella stessa riforma ha innalzato da tre a sei anni l'età in cui i figli delle carcerate possono vivere con le loro mamme: ha ritardato una separazione traumatica, ma paradossalmente rischia di aumentare gli anni dietro le sbarre per i bambini. È per questo che l'Italia è stata più volte richiamata dal Comitato Onu per la Crc, la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia. Alla faccia della giustizia.

"I bambini crescono in carcere", denunciano le associazioni Terre des Hommes, A Roma Insieme e Bambinisenzasbarre, "a causa dell'assenza di una politica nazionale realmente funzionale alla risoluzione di questo problema". Eppure, parliamo di una quarantina di bambini, non numeri insormontabili. Spiegano le tre associazioni: "La ragione è squisitamente economica: le Case Famiglia Protette infatti devono essere identificate dagli enti locali e da loro finanziariamente sostenute. Nulla invece può essere fatto ricadere sull'amministrazione penitenziaria, come chiarisce la legge 62/2011 laddove afferma che il principio del "senza oneri aggiuntivi per il Ministero...". A tutt'oggi, però, non ne risulta aperta nessuna in Italia.

Forse una buona notizia potrebbe arrivare dal Comune di Roma: l'11 febbraio, l'assessore ai Servizi sociali Danese ha annunciato di aver individuato delle possibili strutture in cui realizzare "La casa di Leda", il primo progetto-pilota per sei detenute madri senza fissa dimora, proposto dall'associazione A Roma Insieme.

Al contrario, all'assenza di Case Famiglia Protette fa da contraltare una politica ministeriale di forti investimenti in favore delle Icam (Istituti a Custodia Attenuata per Detenute Madri). Dal 2011 ad oggi sono diventate tre: Milano, Venezia e Cagliari. "Tuttavia", spiegano Terre des Hommes, A Roma Insieme e Bambinisenzasbarre, "queste strutture hanno un costo elevato a fronte di evidenti inadeguatezze, rispetto alle esigenze di protezione, cura e crescita dei bambini ospitati. Si tratta infatti di istituti detentivi, pur attenuati, in cui l'utenza accolta è molto varia (donne incinte, madri con bambini, padri) e si riscontra un'ampia differenza di età dei bambini che possono accedervi (0-10 anni)".

Di contro, le Case Famiglia Protette risponderebbero al bisogno di un ambiente a misura di bambino, di un supporto efficace alla genitorialità e all'inserimento sociale delle madri, di una risposta variabile rispetto alle specifiche esigenze di età dei bambini accolti, nonché infine, di un minor costo di gestione. "Pertanto", concludono le tre associazioni, "sono la soluzione migliore in linea con la legge 62/11: chiediamo che, senza alcun onere aggiuntivo per il ministero della Giustizia, siano stornati dei fondi dal piano di costruzione delle nuove Icam in favore delle Case Famiglia Protette". Ecco, potrebbe essere un modo concreto per festeggiare la Giornata della donna.

Milano: al carcere minorile "Beccaria" iniziative per i detenuti padri

www.radiolombardia.it, 3 marzo 2015

"Puntare l'attenzione sui casi, fortunatamente limitati ma in aumento, di detenuti minori già padri. Questa tipologia di detenuti non ha una corretta individuazione nell'ordinamento penitenziario, contrariamente a quanto già avviene

nel caso di giovani madri in carcere". Questo l'aspetto che il Presidente della Commissione speciale sulla situazione carceraria, Fabio Fanetti (Lista Maroni) ha voluto sottolineare al termine della visita al carcere minorile "Beccaria" di Milano.

Attualmente all'interno del carcere sono presenti 49 ragazzi dai 15 ai 25 anni che vengono seguiti da 55 agenti di Polizia penitenziaria, da 9 educatori, oltre a circa una ventina di istruttori per le varie attività professionalizzanti ( falegnameria, elettrotecnica, cucina, oreficeria). "Abbiamo notato il grande impegno degli educatori che riescono a far conseguire qualifiche importanti a questi ragazzi - ha stigmatizzato il Presidente Fanetti. Sarebbe importante sostenere ed ampliare le possibilità lavorative per permettere a questi ragazzi, spesse volte con grandi difficoltà famigliari, di crescere responsabilmente e di reinserirsi nella vita sociale". Al sopralluogo hanno partecipato i consiglieri Paola Macchi (M5S), Fabio Pizzul (Pd), Lara Magoni, Antonio Saggese e Carolina Toia (tutti del gruppo Lista Maroni), che hanno incontrato la direttrice dott.ssa Alfonsa Micciché.

In Commissione Giustizia a parlare degli affetti dei detenuti mandiamoci i loro figli

Il Mattino di Padova, 2 marzo 2015

La Commissione Giustizia della Camera ha avviato in questi giorni l'esame di due proposte di legge in materia di relazioni famigliari e affettive delle persone detenute. È un piccolo passo importante, avvenuto grazie soprattutto alla campagna di informazione partita dalla Casa di reclusione di Padova, dalla redazione di Ristretti Orizzonti, in collaborazione con la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, ma sono state anche le migliaia di firme di persone detenute, di loro famigliari e di cittadini attenti e sensibili a sollecitare la politica a occuparsi degli affetti delle persone detenute, delle loro famiglie, delle sofferenze a cui sono condannate se non vogliono abbandonare i loro cari.

Ora inizieranno alla Commissione Giustizia le audizioni degli "esperti", degli addetti ai lavori, ma noi proponiamo che siano sentiti anche i nostri esperti, perché riteniamo che non ci siano persone con una conoscenza più profonda di quella che hanno quei figli e quelle figlie, la cui vita è diventata un percorso a ostacoli. Nel racconto che riportiamo, una giovane donna con il padre in carcere aggiunge ancora dettagli nuovi al dolore della condizione di figli di detenuti, spiegando che quella "macchia" ti condiziona ogni momento della vita: ti fa sentire inadeguata quando a scuola non hai un padre da "esibire", ti fa pensare che tu non puoi neppure fare gli studi che vorresti scegliere, perché come si fa a "osare sognare" di diventare avvocato o magistrato, con un padre in galera? Questa figlia noi vorremmo che fosse chiamata a una audizione in Commissione Giustizia della Camera, perché nessuno meglio di lei può spiegare ai parlamentari che la legge come è adesso è davvero poco umana.

Quando un genitore è in carcere, lo è anche la sua famiglia

Sono contenta di aver tratto tante cose belle e positive da una brutta esperienza.

Essere figlia di un carcerato non è facile, come non è facile vivere senza la presenza di un padre.

Io entro nelle carceri da quando avevo sei anni e ne ho girate tante per andare ai colloqui. Partivamo la sera tardi, io e mia mamma, per essere al mattino da mio papà. Dovevamo fare tante ore di viaggio. Se prima andavo a Cuneo dopo succedeva spesso che lo trasferivano e noi dovevamo andare a Napoli, a Larino, a Sulmona.

Io sono consapevole del cattivo comportamento di mio padre, ma nessuno era a conoscenza di una bambina che sarebbe dovuta andare ai colloqui? Che avrebbe dovuto affrontare tante ore di viaggio? È proprio per questo che affermo che quando un genitore è in carcere lo è anche la famiglia, perché come non era un problema per l'amministrazione penitenziaria buttare mio padre a Napoli (io vivo ad Alessandria), non era nemmeno un problema far andare me così lontano, far sì che una bambina piccola anche in inverno, al freddo, dovesse passare le notti in treno per vedere suo padre.

Quando partivo per i miei "viaggi" non dicevo niente a nessuno, perché mi vergognavo molto. Sarebbe stato umiliante per me doverlo dire ai miei compagni delle elementari o alle mie maestre, e la stessa vergogna la provavo anche alle medie e alle superiori così come nei primi mesi di università, fino a quando ho incontrato delle persone sensibili e attente e abbiamo parlato tante volte e ho capito che non era colpa mia, che non mi sarei dovuta vergognare per un atto che non ho commesso io, perché io sono una vittima in tutto ciò.

All'inizio di mio padre non sapeva niente nessuno, neppure il mio ragazzo, la mia migliore amica. Io avevo una vita "parallela" sotto un certo aspetto, perché mentivo, rimanevo sul vago, cercavo di parlare di mio padre il meno possibile, perché la mia paura era di essere considerata anch'io come un frutto marcio destinato a fare una fine brutta.

Il carcere è una realtà molto lontana secondo la gente, anche se ogni nostro comportamento illecito può portarci a farne parte, ma questa possibilità non viene mai considerata e quindi chi ne fa parte è come se avesse la peste e deve essere tenuto lontano dalla società. Durante la mia adolescenza riflettevo molto su queste cose e tra me e me dicevo che non sarei mai potuta diventare qualcuno perché la figlia di un carcerato non può pretendere niente, allora molte

volte ho anche pensato di smettere di studiare, tanto sarebbe stato tutto inutile. Mia mamma però ha sempre insistito perché secondo lei non dovevo farmi questi problemi, allora io continuavo a studiare per rendere orgogliosa la mia famiglia. Dopo le superiori ho pensato di iscrivermi ad Economia e Commercio, perché finita l'università speravo che sarei forse riuscita a trovare qualche lavoretto, anche se il mio sogno era Giurisprudenza, ma la figlia di un detenuto non può entrare in quell'ambito.

Tutte le mie paranoie, per fortuna, le ho però confessate ad altre persone che mi hanno fatta riflettere, perché io mi ponevo da sola molti limiti, secondo me i figli di persone libere potevano aspirare a molto di più di quello a cui potevo aspirare io, non consideravo però il fatto che magari tanti miei coetanei, nonostante siano figli di persone senza precedenti penali, non hanno come aspirazione o ambizione quello che piace a me, e magari le mie motivazioni e la mia passione per gli studi sono molto più forti delle loro.

Fortunatamente poche settimane prima di iscrivermi ho parlato con una persona a cui voglio un gran bene, confessando che non mi sarei iscritta a Giurisprudenza perché sarei stata oggetto di pregiudizi, ma lei è riuscita a farmi cambiare idea, ed ora sono al secondo anno di Giurisprudenza, senza tutte le paure di prima. Il mio coraggio è aumentato perché ora parlo molto tranquillamente della mia vita, anche con alcuni professori, quasi per vantarmi, come per dire che non occorre essere figli di persone "importanti" per potersi permettere di studiare e avere tante ambizioni, questo anche perché ho avuto modo, negli ultimi giorni, di conoscere persone che sono intellettuali, figli "di", ma nonostante i loro genitori importanti peccano di intelligenza, umiltà, sensibilità, e capacità di vivere in mezzo ad altre persone, e questo ha aumentato la mia autostima.

Ho detto che ho parlato con alcuni professori della mia situazione familiare, ed è così, uno di loro si è stupito ed ha iniziato a farmi domande sul carcere e in quel momento i ruoli si sono invertiti, ed ero io a dover spiegare quella realtà al professore. Questa è una ragione per cui mi sento meglio e ne parlo molto più tranquillamente, ed è stato questo episodio a farmi capire che anche dalle storie brutte, con tanto coraggio e tanta forza si possono trarre cose positive.

Nonostante tutto non posso affermare di essere orgogliosa di mio padre, perché lancerei un messaggio sbagliato e direi ciò che non penso. Non sono orgogliosa di lui per tutto ciò che ha causato a se stesso, agli altri, a me, alla nostra famiglia. Non posso dire che sono orgogliosa perché si è fatto tanto male anche da solo, perdendosi la mia crescita, la sua famiglia. Ha addirittura dovuto scoprire della morte di sua mamma attraverso quell'unica telefonata settimanale di dieci minuti che è consentita a chi è dentro al carcere, quando magari si interrompe la chiamata proprio nel momento in cui ti danno una notizia così tragica, perciò non posso dire che sono stata orgogliosa di lui perché affermerei che è stato bravo, ma non lo è stato. E io non posso non dire che ho sofferto, che mi sono dovuta sacrificare e girare le carceri di tutta Italia, ma posso dire però di essere orgogliosa di lui adesso, perché si sta comportando bene, ora che gli è stata data la possibilità di lavorare all'esterno del carcere e lo sta facendo con umiltà e dignità, e questo mi rende orgogliosa di lui.

Suela M.

Lettere: una casa per far vedere le nuvole ai bambini

di Agnese Moro

La Stampa, 15 febbraio 2015

A Roma un raggruppamento di realtà associative impegnate nella promozione della genitorialità in carcere e dei diritti dei bambini figli dei detenuti, ha condiviso e sostenuto un progetto elaborato dal Presidente della Consulta Penitenziaria di Roma Capitale, Lillo Di Mauro, per la realizzazione di una casa famiglia protetta, "La casa di Leda", in ricordo dell'onorevole Leda Colombini, fondatrice e animatrice per venti anni dell'associazione "A Roma insieme", [www.aromainsieme.it](http://www.aromainsieme.it).

Pochi giorni fa il progetto è stato presentato in una conferenza stampa a cui era presente l'assessore alle Politiche sociali di Roma Capitale, Francesca Danese. L'immagine utilizzata per spiegare a noi, che non la conosciamo direttamente, la situazione dei bambini che crescono in carcere con le loro madri, è quella dello stupore che questi piccolissimi provano nel vedere - uscendo dal carcere per una passeggiata - cose per noi banali come il cielo o le nuvole.

È uno stupore che ci dice molto su quello che questi bambini vivono; e che ci indica anche l'urgenza di un percorso diverso. Percorso che la legge (62 del 2011) prevede con la attivazione - appunto - di Case protette per ospitare madri (o padri) e bambini, ma delle quali, al momento, non c'è neanche un esempio. L'assessore Danese ha dato un'ampia disponibilità a mandare avanti il progetto, individuando luoghi idonei (la legge è precisa sulle caratteristiche strutturali e non che devono avere le Case protette) e le risorse finanziarie necessarie (il costo di gestione annuo è stimato dai promotori in 300.000 euro).

Nel Lazio (ed è il numero maggiore d'Italia) sono reclusi 18 bambini e 18 madri in gran parte straniere o Rom. Il progetto prevede di accogliere fino a un massimo di sei madri o padri con relativi figli e che nella casa famiglia vi siano attività e servizi affinché le/gli ospiti italiane/i, straniere/i e rom e i loro bambini abbiano garantite assistenza, educazione ed istruzione, e opportunità di socializzazione e inserimento lavorativo.

La struttura non si configura come spazio di contenimento e domicilio stabile, ma come luogo di passaggio dove ciascuno, sia le madri o i padri, sia i bambini e le bambine, abbiano l'occasione di sviluppare le proprie potenzialità in maniera armonica. Con la speranza che non si debbano più stupire dell'esistenza delle nuvole. Sarebbe davvero bello.

**LUNEDI' 23 FEBBRAIO 2015**

**alle ore 21.00**

Presso il Caffè Letterario, Via Fanfulla 3 - Lodi

Associazione Loscarcere  
Cooperativa Microcosmi

**VI INVITANO**

# **IL CARCERE DELLE DONNE IL CARCERE DEI BAMBINI**

**PER NON PATIRE E FAR PATIRE ALTRA SOFFERENZA  
OLTRE LA PRIVAZIONE DELLA LIBERTÀ**

**PRESENTAZIONE DI**

**RECLUSE**

Lo sguardo della differenza femminile sul carcere di **Susanna Ronconi** e **Grazia Zuffa**  
Ne parleremo con Susanna Ronconi, formatrice e ricercatrice sociale

**QUANDO LA RELAZIONE PASSA DAL CARCERE**

Il modello di accoglienza SPAZIO GIALLO di Bambinisenzasbarre  
Ne parleremo con **Lia Sacerdote**, Presidente dell'Associazione Bambinisenzasbarre

**MODERA**

**Patrizia Faraoni**, Presidente Associazione Loscarcere

**LETTURE**

a cura dell'Associazione Fabularia

Nel corso della serata verrà presentato il progetto in fase di realizzazione sul territorio lodigiano "LIBERI DI CRESCERE" a cura di Microcosmi e Loscarcere



Società Cooperativa Sociale

©Marta Maraschi

## CONFERENZA STAMPA

11 Febbraio 2015 ore 10.30/13.00

Sala del Carroccio – Campidoglio

### LA CASA DI LEDA

***Pronto il progetto condiviso da un vasto gruppo di realtà associative di settore per l'apertura della prima casa – famiglia - protetta per l'accoglienza delle detenute madri con i loro figli. La presentazione alla presenza delle istituzioni di settore.***

A quattro anni dalla legge 62/2011 e a due anni dal decreto 8 marzo 2013, l'istituzione delle case famiglia protette per le madri detenute e i loro figli è rimasto, fino ad oggi, un obiettivo sullo sfondo del quale governo e enti locali non hanno ritenuto di dover dare attuazione. Un "vulnus" evidenziato dallo stesso Giorgio Napolitano nel suo ultimo discorso davanti al Csm, pronunciato a pochi giorni dalle sue dimissioni, dove il capo dello Stato ha denunciato "la mancanza di un sufficiente investimento strutturale e di una visione integrata di assistenza e sostegno per i figli dei detenuti, nell'attuazione della legge n. 62 del 2011 che ha previsto gli istituti a custodia attenuata e le case famiglia protette".

Oggi, forse, qualcosa si muove: a Roma un raggruppamento di realtà associative impegnate nella promozione della genitorialità in carcere e dei diritti dei bambini figli dei detenuti, hanno condiviso e sostenuto un progetto, elaborato dal Presidente della Consulta Penitenziaria di Roma Capitale, **Lillo Di Mauro**, per la realizzazione di una casa famiglia protetta dal titolo "La casa di Leda" in ricordo dell'on. **Leda Colombini**, fondatrice e anima per vent'anni dell'associazione "**A Roma, Insieme**", che fin dalla sua nascita e tuttora ha come slogan fondativo "nessun bambino varchi più la soglia di un carcere". Un risultato che potrebbe diventare realtà solo attraverso la realizzazione di case famiglia protette per le detenute che devono scontare reati minori. Nella conferenza stampa dell'11 febbraio p.v. sarà lo stesso Di Mauro a presentare il progetto, poi toccherà alle istituzioni preposte, e in primis al Comune di Roma, come soggetto attuatore indicato dalla legge, prendere un impegno certo in tempi brevi, per la **fin qui disattesa, normativa del 2011**.

### Interventi:

Assessore ai servizi sociali di Roma Capitale, **Francesca Danese**

Presidente Consulta Penitenziaria di Roma Capitale **Lillo Di Mauro**

Assessore ai servizi sociali Regione Lazio, **Rita Visini**

Garante dei detenuti del Lazio, **Angiolo Marroni**

Presidente "A Roma, Insieme", **Gioia Passarelli**

Prof. **Marina D'Amato** Scienze della Formazione, Roma Tre,

Provveditore Regionale del Lazio per il ministero della Giustizia, **Maria Claudia Di Paolo**

UFFICIO STAMPA Francesca Cusumano 335 523 6641

Torino: "Liberi bimbi" e "Liberiamo le competenze": interventi riqualificazione carcere

www.obiettivonews.it, 13 febbraio 2015

Presentati ieri i progetti sostenuti e fortemente voluti da Saint-Gobain Italia, dalla Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri Onlus e dalla Compagnia di San Paolo, che hanno coinvolto quaranta detenuti nella riqualificazione e ristrutturazione di alcuni edifici nella Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" di Torino tra i quali il nuovo Centro di accoglienza detenute madri e il teatro. I detenuti sono stati impegnati per 600 ore di formazione teorica e pratica, di cui 200 impartite da formatori di Saint-Gobain Italia, volte a far imparare un antico mestiere con materiali e tecniche innovative, un "saper fare" vero, concreto, in campo edile, rivolto alla riqualificazione energetica sia di edifici nuovi, sia nella ristrutturazione.

La formazione ha un ruolo fondamentale per la riabilitazione dei detenuti: riduce infatti significativamente il rischio di recidiva ed è essenziale per agevolare il reinserimento in società, proprio come la stessa costituzione italiana sancisce, affermando che il carcere deve avere uno scopo rieducativo, per offrire un percorso di riabilitazione con importanti ricadute per la collettività. Per questo la Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri Onlus, Saint-Gobain Italia e la Compagnia di San Paolo hanno promosso e implementato negli ultimi quattro anni questi progetti all'interno del carcere di Torino.

La riduzione dei costi di gestione delle strutture pubbliche è un altro obiettivo centrale delle iniziative. Questi interventi di riqualificazione energetica favoriscono un risparmio economico per i contribuenti, grazie alla riduzione dei costi di gestione della struttura stessa e hanno prodotto ottimi risultati anche in termini di fabbisogno energetico, grazie all'utilizzo di materiali naturali e sostenibili, messi a disposizione dal gruppo Saint-Gobain.

Tale impegno, proseguito senza interruzioni dal 2010, si è concretizzato nell'attività di formazione svolta da Saint-Gobain Italia anche per la posa in opera dei materiali, coordinata e sviluppata dalla Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri di Torino e sostenuta dalla Regione Piemonte e dalla Provincia di Torino.

Il progetto Liberi Bimbi sostenuto dalla Fondazione Saint-Gobain Initiatives

Grazie a Liberi Bimbi, è nato il nuovo centro di accoglienza dedicato alle madri incarcerate, grazie al lavoro di 16 detenuti. L'iniziativa promossa e sostenuta attivamente dalla Fondazione Saint-Gobain Initiatives prende avvio dall'obbligo in capo agli Istituti di pena detentiva, di riservare uno spazio - Icam - dedicato ai detenuti con bambini. Tale spazio è stato individuato nella palazzina attualmente utilizzata dai detenuti semiliberi: le persone che al mattino escono dal carcere per lavorare e ritornano alla sera.

Mantenendo l'impegno di fare formazione in ambiti concreti e che siano richiesti nel lavoro in edilizia, all'interno di questo progetto più complesso, sono state impartite dai formatori di Saint-Gobain Italia 90 ore di lezioni teoriche e pratiche. Tale contributo ha reso possibile la realizzazione dei lavori di riqualificazione energetica delle pareti perimetrali - con l'insufflaggio di lana di vetro nelle casse vuote tra i muri - e di un controsoffitto isolato termicamente e acusticamente e finito con lastra in gesso rivestito. L'impegno di Saint-Gobain Italia si è esteso anche all'erogazione di borse lavoro che hanno coinvolto alcuni detenuti, per agevolare il loro reinserimento nel tessuto sociale. Oltre a Liberi Bimbi, la Fondazione Saint-Gobain Initiatives è impegnata nello sviluppo del progetto Linguetta, nel quale Saint-Gobain sostiene la Lega del Filodoro, nella costruzione di un centro altamente specializzato per l'assistenza ai bambini sordociechi e delle loro famiglie.

Liberiamo le competenze

Li.Co. - Liberiamo le competenze e arrestiamo gli sprechi - ha permesso la riqualificazione energetica di alcuni edifici della Casa Circondariale di Torino. Dal 2010 ha coinvolto 60 detenuti che hanno ricevuto formazione sull'isolamento termico e acustico e successivamente hanno eseguito lavori di riqualificazione della copertura piana della palazzina uffici, circa 1.200 metri quadrati, imparando a impermeabilizzare e isolare termicamente e acusticamente il tetto. In seguito ne hanno isolato le pareti perimetrali con l'applicazione di un cappotto esterno, un solaio dell'archivio sempre con la tecnica del cappotto orizzontale, infine, come prova d'esame, hanno realizzato una contro-parete interna isolata termicamente e acusticamente e finita con lastre in gesso rivestito.

La collaborazione con Compagnia di San Paolo

Grazie al sostegno della Compagnia di San Paolo e la collaborazione di Saint-Gobain Italia è stato finalizzato un intervento che ha riguardato la riqualificazione energetica e l'impermeabilizzazione della copertura piana del teatro della Casa Circondariale di Torino. A questo si sono poi aggiunte altre coperture sempre nella zona detentiva del carcere per un totale di 2.000 metri quadrati riqualificati.

"Per noi "formazione professionale" significa non solo apprendimento di competenze tecniche, ma occasione e strumento per lo sviluppo integrale della persona, sul piano culturale, umano, sociale", spiega Attilio Bondone, Presidente della Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri. "Per questo da oltre trent'anni il nostro ente è impegnato nella formazione all'interno delle carceri: perché riteniamo che la pena detentiva perda di significato se non

accompagnata da proposte concrete, che diano alle persone coinvolte la possibilità di vivere il tempo della condanna in modo "costruttivo", preparando il proprio reinserimento nella comunità dal punto di vista occupazionale e sociale. Il lavoro è il fattore chiave per il recupero della persona sotto entrambi i profili". E sottolinea: "Tutto ciò non reca vantaggio solo ai soggetti detenuti, ma a tutta la comunità, poiché si traduce in una riduzione della recidiva e quindi in un aumento della sicurezza. Questo impegno è reso possibile grazie al sostegno degli attori pubblici e privati che credono in queste iniziative.

"Da anni siamo impegnati nell'offrire percorsi di formazione professionale utili ai detenuti per agevolarne il reinserimento nella società dopo la scarcerazione", spiega Domenico Minervini, Direttore della Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" di Torino. "Due sono tuttavia i punti che intendo sottolineare a consuntivo dei progetti appena conclusi: l'eccellente sinergia tra il carcere, le istituzioni pubbliche e il mondo del privato, quale miglior esempio della partecipazione attiva della società civile nella valorizzazione dei programmi di esecuzione penale; l'orgoglio dei detenuti nell'aver dato un contributo concreto e duraturo nella bonifica dei luoghi di detenzione in cui sono costretti a permanere, tema attuale alla luce dei richiami sempre più forti della Corte di Strasburgo ad una maggiore umanizzazione proprio di tali luoghi."

"Siamo orgogliosi di essere uno dei sostenitori di un'iniziativa di così grande valore a cui abbiamo creduto sin dall'inizio del primo progetto nel 2010", dichiara Bruno Rossetti, Direttore Marketing Strategico e Comunicazione Construction Products Saint-Gobain Italia. "Quando pubblico e privato lavorano insieme con un obiettivo comune i risultati ottenuti sono sempre di altissimo livello e questo ne è un esempio concreto. Noi di Saint-Gobain, che operiamo nel settore dell'edilizia sostenibile abbiamo messo a disposizione non solo le nostre competenze e i nostri migliori tecnici per la formazione e per la consulenza nel progetto, ma abbiamo anche voluto dare un contributo nell'erogazione di borse lavoro ad alcuni detenuti per agevolare il loro reinserimento nel tessuto sociale".

"I progetti promossi e sostenuti da Saint-Gobain Italia, dalla Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri e dalla Compagnia di San Paolo e che hanno coinvolto molti detenuti della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino in una formazione teorica e pratica rappresentano un passo importante per il loro reinserimento nella società", commenta l'Assessore alle Politiche Sociali Augusto Ferrari. "La nostra Costituzione prevede che le pene debbano tendere alla rieducazione del condannato e credo che sia fondamentale che il carcere assuma uno scopo rieducativo ed offra ai detenuti una seconda possibilità di potersi riabilitare, di poter seguire corsi scolastici, formativi e di addestramento professionale. Credo che Istituzioni, Associazioni e Fondazioni debbano continuare a collaborare, fornendo insieme risposte concrete ad una società che ha cambiato volto".

"La Compagnia di San Paolo da molti anni si impegna al sostegno economico, progettuale e operativo in ambito carcerario, con l'obiettivo di favorire l'inserimento sociale e lavorativo dei detenuti, l'educazione al lavoro e il miglioramento della qualità della vita in carcere". Aggiunge Paola Assom Area Politiche Sociali Compagnia di San Paolo.

"Per questo è nato "Progetto Libero", il nome delle Linee guida in ambito carcerario della Compagnia di San Paolo. Dal 2011 a oggi, sono complessivamente quasi 6 i milioni euro investiti dalla Compagnia in questo ambito. Non a caso è stato attribuito alle Linee il nome di "Progetto Libero": non è un paradosso, ma una visione programmatica. Non si può cancellare il crimine, ma si deve contribuire a offrire alle persone detenute dignità, autostima, motivazioni di riscatto per avviarle verso una libertà che è innanzitutto interiore. Non è solo una azione meritoria ma anche un impegno verso la società e un dovere costituzionale".

Roma: la "Casa di Leda", prima struttura per l'accoglienza delle detenute con i loro figli

La Repubblica, 12 febbraio 2015

L'assessore Danese favorevole al progetto in ricordo di Leda Colombini, fondatrice e anima dell'associazione "A Roma, Insieme": "Stiamo valutando due spazi".

Presto a Roma verrà inaugurata la prima casa famiglia protetta per ospitare le detenute madri e i loro figli. Parola dell'assessore ai servizi sociali, Francesca Danese, che ha partecipato alla conferenza stampa indetta dal presidente della Consulta Penitenziaria, Lillo Di Mauro, insieme all'associazione "A Roma Insieme" per presentare il progetto "La casa di Leda", modello pilota che poi potrebbe essere replicato nelle altre regioni italiane.

Il progetto è stato elaborato dallo stesso Di Mauro con un raggruppamento di realtà associative impegnate nella promozione della genitorialità in carcere e dei diritti dei bambini figli dei detenuti per dare attuazione alle legge 62 del 2011 che le case famiglia le ha previste, senza purtroppo fino ad oggi nessun risultato concreto.

"Stiamo già valutando due strutture - ha annunciato la Danese - che potrebbero essere idonee. Con gioia inviterò a breve a visitarle la presidente di "A Roma Insieme", Gioia Passarelli l'associazione che da anni si batte per raggiungere questo obiettivo". Roma si vuole distinguere per essere una città che "tutela i diritti e che anticipa i bisogni - ha continuato la Danese - tanto che questo progetto per la casa famiglia protetta verrà inserito all'interno del nuovo piano strategico del mio assessorato per il rispetto dei diritti umani".



La Danese ha sottolineato di essere pienamente in sintonia con la sua collega alla Regione Lazio Rita Visini che ha inviato un messaggio di sostegno all'iniziativa, letto da Lillo Di Mauro. "Il motto che contraddistingue la nostra associazione - ha detto poi Gioia Passarelli - è che "nessun bambino varchi più la soglia del carcere".

Leda Colombini, la fondatrice dell'associazione a cui è stato intitolato il progetto fin dall'inizio della sua battaglia si è dedicata al raggiungimento di questo obiettivo: l'istituzione di case famiglia protette dove i bambini possano vivere insieme alle loro madri, ma senza subire le privazioni, e la mortificazione di crescere tra mura circondate da sbarre alle finestre. Nel Lazio è stato il Provveditore regionale per il ministero della Giustizia Maria Claudia Di Paolo a illustrare i dati - c'è la percentuale più alta di presenze femminili in carcere: 408 su una popolazione complessiva di 5.600 detenuti considerando che le donne rappresentano il 4 per cento della popolazione carceraria nazionale.

Solo a Rebibbia, però, c'è un nido. Non nel carcere di Civitavecchia né in quello di Latina. Attualmente le donne detenute a Rebibbia con i loro figli sono 18 (la capienza massima prevista è di 20) quasi tutte rom, con 18 bambini. La maggior parte ha pochissimi mesi, il più grande sta per compiere tre anni. Scadenza in cui è prevista l'uscita dal carcere, dopo tre anni vissuti "protetti" dietro alle sbarre, quasi sempre per andare in un campo rom affidato ai parenti.

"Un fallimento totale nella gestione di una tematica molto delicata - ha sottolineato, esprimendo pieno appoggio alla progettualità manifestata dal comune di Roma il rappresentante del garante dei detenuti laziali, Gabriele D'Agostino - dove il pubblico ha svolto un'azione ausiliaria e gli impegni sono stati portati avanti solo dal privato sociale".

Il problema è che il Comune i soldi per realizzare una casa famiglia - soprattutto rispondendo ai requisiti previsti dal decreto attuativo della legge del 2011, quello dell'8 marzo 2013, non ce li ha. Dove trovarli? È il presidente della Consulta penitenziaria di Roma Di Mauro che ha indicato il percorso: "Individuare la struttura idonea data in concessione dal Comune, avviare i lavori di ristrutturazione finanziati da sponsorizzazioni e fund raising, e poi, avviare una gestione "convenzionata" con le realtà del terzo settore".

Le case famiglia protette. Per la prima volta la legge 62 del 2011, ha previsto dispositivi di esecuzioni penali diverse: carcere per i reati più gravi, Istituti a Custodia Attenuata per quelli meno gravi e Case Famiglia Protette gestite dal terzo settore e istituite dagli enti locali, per affrontare al meglio il problema assai critico rappresentato dalla detenzione delle madri con i figli piccoli, che non può essere risolto solo a livello legislativo e penale.

Nelle case famiglia protette le madri con i bambini, in assenza di un luogo e abitazione presso i quali eleggere il proprio domicilio, dovrebbero poter trascorrere la detenzione domiciliare speciale o altro beneficio già previsto dalla Legge Gozzini e dalla Legge Simeone, e dalla stessa legge del aprile 2011 n. 62. L'istituzione di queste strutture residenziali rappresenta, dunque, uno snodo fondamentale per la piena applicazione della Legge al punto che il legislatore ha voluto, attraverso un decreto ministeriale approvato il 26 luglio, normare le caratteristiche di queste strutture sia per quanto riguarda gli spazi, che le modalità di accesso e di gestione.

La Casa di Leda. Nella casa famiglia sono previste attività e servizi affinché le ospiti italiane, straniere e rom e i loro bambini abbiano garantite assistenza, educazione ed istruzione, nonché opportunità di socializzazione e inserimento lavorativo. La struttura non si configura come spazio di contenimento e domicilio stabile, ma come luogo di passaggio dove ciascuno, sia le madri o i padri sia i bambini e le bambine abbiano l'occasione di sviluppare le proprie potenzialità in maniera armonica.

La casa offre servizi di natura residenziale ordinaria. Accoglie fino a un massimo di sei madri o padri con relativi figli. Le donne e gli uomini accolti verranno inseriti nella struttura grazie alla collaborazione con gli assistenti sociali dell'Uepe, le aree pedagogiche degli istituti penitenziari femminili e la cooperativa Pid nel rispetto di un progetto personalizzato. La casa famiglia è una struttura abitativa indipendente situata dove sia possibile l'accesso ai servizi territoriali, socio-sanitari ed ospedalieri, e che possa fruire di una rete integrata a sostegno sia del minore sia dei genitori.

Giustizia: i Garanti dei detenuti "spazio agli affetti, i figli pagano colpe che non hanno"

Redattore Sociale, 31 gennaio 2015

Ieri l'incontro interregionale dei Garanti. L'ombudsman Tanoni ha proposto "la concessione di visite interne, da svolgersi in appositi ambienti, privi di barriere divisorie e idonei a garantire la riservatezza dei presenti". Il cardinale Menichelli: "Il carcere sia luogo di vita"

È toccato al neo cardinale Edoardo Menichelli il compito di aprire questa mattina l'incontro interregionale dei Garanti dei detenuti, svoltosi nelle Marche. Sul tema della detenzione il Cardinale ha invitato tutti "ad abbandonare una visione ideologica e a fare un cambiamento culturale". Un intervento che lui stesso ha definito "provocatorio" e caratterizzato da domande precise rivolte agli addetti ai lavori: "Chi è il carcerato? È il prodotto di che cosa? Ha un denominatore comune con noi?".

Spunti per riflettere sul ruolo che riveste la società nel sistema carcerario italiano. "Molte delle persone che sono in carcere - ha detto Menichelli - sono il frutto di una società adescante e rifiutante. Occorre che tutti si inginocchiino di fronte a questi problemi, nessuno è più bravo dell'altro. Serve una sinergia convergente e risolutiva, serve una soluzione culturale e politica. I detenuti sono persone come noi, il carcere non può essere solo una prigione, deve essere un luogo di vita, perché lì dentro ci sono persone vive. Restituiamo dignità alla loro dimensione e al tempo che trascorrono in cella".

Gli affetti in carcere sono una necessità o un privilegio? A tale quesito ha cercato di dare risposta nel suo intervento il Garante delle Marche, l'Ombudsman Italo Tanoni, che dopo aver spiegato con quali modalità avvengono i rapporti tra i detenuti e i familiari (6 colloqui al mese, 1 contatto telefonico alla settimana di massimo 10 minuti), ha proposto "la concessione di visite interne, da svolgersi in appositi ambienti, privi di barriere divisorie e idonei a garantire la riservatezza dei presenti".

"Il 25% delle pratiche aperte - ha sottolineato Tanoni - riguardano richieste di colloqui. I padri vogliono vedere i figli e i figli, con uno dei genitori in carcere, pagano le conseguenze di una colpa che non hanno commesso". Gli effetti sono "disadattamento e devianza, disturbi comportamentali, aggressività". Negli istituti di pena delle Marche i colloqui con i familiari si svolgono soprattutto dal lunedì al sabato, nella fascia oraria tra le 8 e le 15.

L'incontro è servito per definire un quadro aggiornato sulla situazione dei penitenziari, con un'attenzione particolare alle relazioni affettive e familiari dei detenuti. In rappresentanza del Dipartimento amministrazione penitenziaria sono intervenuti il coordinatore della Direzione generale Eustachio Petralla e il Provveditore di Umbria e Marche Ilse Runsteni. Quest'ultima ha definito il carcere "una parte della società, un'opportunità, una palestra, un luogo dove il detenuto deve essere una risorsa" e ha concordato sull'importanza di "lavorare in rete e in sinergia", sostenendo che nelle Marche "un cambiamento culturale è già in atto". Al centro dell'attenzione anche il ruolo svolto dai Garanti dei detenuti e il loro rapporto con l'Amministrazione penitenziaria, tema affrontato dal Garante dell'Umbria Carlo Fiorio, docente di diritto penale all'Università di Perugia, e la questione "Politiche di welfare locale per l'accoglienza e il reinserimento di soggetti rimessi in libertà", proposta dal Garante della Puglia Pietro Rossi.

All'iniziativa hanno partecipato i consiglieri regionali Letizia Bellabarba e Paolo Eusebi, l'assessore ai servizi sociali del Comune di Ancona Emma Capogrossi, i rappresentanti dell'Ufficio esecuzione penale esterna, dell'Ufficio servizi sociali minorili Giustizia Marche, del volontariato e degli ordini professionali. Presente anche la direttrice della Casa circondariale di Montacuto Santa Lebboroni.

Garante Umbria: proposta con Unipg contro abbandono

"Il detenuto quando finisce in galera non ha più un legale di riferimento, in qualche modo viene abbandonato di fronte alla pena definitiva. Ecco perché ai prossimi Stati Generali proporrò una sorta di Mutua Giuridica per il detenuto, da attuarsi in collaborazione con le Università". È quando ha detto il Garante dei detenuti dell'Umbria, Carlo Fiorio, a margine dell'incontro Interregionale dei Garanti per preparare il terreno degli Stati Generali. Fiorio, titolare della cattedra di diritto processuale penale a Perugia, spiega che "se un po' in tutte le carceri italiane il problema del sovraffollamento va diminuendo, resta tuttavia alto il problema della vivibilità all'interno degli istituti di pena. Il Garante può fare molto ma la sua figura non basta a risolvere i problemi: ecco perché proporrò l'istituzione di una tutela legale del detenuto come fosse la sanità pubblica, tra enti delegati e certificati: un patrocinio che ha la sua più logica e naturale definizione nelle università. Laureandi, specializzandi o titolari di cattedra ecc., al servizio della collettività dentro le carceri: la proposta - chiarisce il professor Fiorio - non ha niente a che vedere con l'avvocato d'ufficio, è altra cosa. È un servizio pubblico sotto controllo, a carico del detenuto e dell'amministrazione pubblica".

Garante Puglia: sovraffollamento in calo, si punta su giustizia riparativa

Le ultime leggi hanno deflazionato il sovraffollamento nelle carceri". Lo ha affermato il garante dei detenuti della Puglia Pietro Rossi, intervenendo all'incontro interregionale dei garanti dei detenuti in corso di svolgimento presso il Consiglio regionale marchigiano, seminario di approfondimento in preparazione degli Stati generali sul sistema

carcerario. Per Rossi questo progresso è anche frutto di "forte attenzione delle direzioni su sorveglianze dismesse. Vengono date ai detenuti più opportunità intelligenti, ma bisogna insistere su questa strada".

Per il garante pugliese infatti "si vede la luce nelle carceri, c'è meno custodia cautelare, ma bisogna arrivare anche a codificare una giustizia riparativa, non i lavori forzati, ma un lavoro di restituzione alla società, perché specie in Puglia non abbiamo una criminalità qualificata, e quindi quando hai in cella una massa di "rubagalline" puoi inventarti qualcosa, insegnare un lavoro, dare un futuro".

Cardinale Menichelli: solo lavoro dà dignità a detenuto

"Solo un lavoro, una giusta occupazione del tempo, un interesse, può ridare dignità alla pena detentiva". Lo ha detto il neo cardinale Edoardo Menichelli intervenendo all'incontro interregionale dei Garanti che si è aperto nella sala Ricci del Consiglio regionale. Menichelli ha ricordato le sue visite nelle celle e la forte impressione da lui sempre avuta nel rendersi conto che un detenuto passa ore "inutili" senza fare nulla. "Le amministrazioni hanno il dovere - ha detto Menichelli - di studiare ogni formula per permettere attività lavorative nelle carceri".

Sulla stessa linea il rappresentante del Dap venuto da Roma, Eustachio Petralla, che ha spiegato come 'anche questa sia l'attenzione dell'Amministrazione, che è cosciente del contenuto del tempo. Già l'idea della sorveglianza dinamica, cioè permettere al detenuto di uscire dalle celle e solo dormire è un passo avanti, perché permette di vivere una socialità. Ma bisogna anche, questo è il nocciolo della questione, ri-pensare l'idea di carcere".

Per Petralla infatti, "strutture e spazi in Italia non sono stati pensati per ricostruire la vita di un detenuto, ma la strada è quella: dall'idea di carcere-centrico a mezzi meno invasivi per recuperare chi ha sbagliato".

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Giustizia: "custodire le relazioni familiari dei detenuti", giornata di formazione congiunta di Carla Chiappini (Direttore di "Sosta Forzata", giornale del carcere di Piacenza)

Ristretti Orizzonti, 30 gennaio 2015

Giovedì 22 gennaio nella sede della provincia di Bologna si è svolta una giornata di formazione congiunta tra volontari impegnati in progetti di accoglienza ai familiari in attesa di colloqui, personale dell'area trattamentale e della sicurezza. Una cinquantina di persone hanno lavorato insieme sotto la guida di Laura Formenti docente di Pedagogia della Famiglia all'università Bicocca di Milano e Lia Sacerdote presidente dell'associazione "Bambini senza sbarre" di Milano che aderisce al circuito europeo di organizzazioni a tutela dei figli delle persone detenute COPE - Children Of Prisoners Europe.

Dopo i saluti di Carla Brezzo dell'assessorato regionale al Welfare, è Paola Cigarini referente della Conferenza Regionale Volontariato Giustizia dell'Emilia Romagna a introdurre l'iniziativa che si inserisce all'interno del progetto "Cittadini sempre" promosso, appunto, dalla Regione con la Provincia di Bologna. Propedeutica alla formazione, una ricerca - condotta dalla Conferenza - su come sul nostro territorio le organizzazioni di volontariato si impegnano a sostenere le relazioni familiari e, in particolare su come accolgono i familiari in visita alle persone detenute che è ormai in fase di conclusione.

Proprio dalla parola accoglienza è partito il lavoro dell'aula suddivisa in piccoli gruppi di quattro - cinque persone di differenti culture, provenienze, ruoli e professioni. A questo proposito buon gioco ha fatto la disposizione del Provveditorato riguardo alla partecipazione del personale di polizia penitenziaria in abiti borghesi che ha permesso un primo spiazzamento degli sguardi, una semplificazione delle relazioni.

Ed è stato così che in pochi minuti ho scoperto che Luigi - impegnato nell'area colloqui del carcere di Bologna - ha quattro figli e che a casa sua non si guarda la televisione mentre si mangia perché a pranzo si deve poter parlare tutti insieme. Penso tra me e me che entro da quattordici anni in un carcere, saluto persone in divisa, in gran parte accoglienti e cortesi, ma non so nulla di loro. Qualche volta provo solo a indovinarne la provenienza dall'accento! Il lavoro dell'aula procede con la riflessione sulle tante esperienze che vengono condivise ed emergono alcuni punti chiave - in particolare focalizzati sui minori in visita a un genitore recluso - che potrebbero essere materia di ulteriore riflessione: Questi bimbi cosa fanno del carcere? Cosa bisogna o non bisogna dire loro? Come si gestisce la perquisizione?

Oltre ad alcune domande che nascono proprio dalla sensibilità del personale di polizia: - Fino a che punto posso spingermi nell'accoglienza di questi bimbi senza tradire il mio ruolo?

All'interno del gruppo c'è anche chi esprime dubbi e perplessità su questi papà che strumentalizzano i figli per ottenere benefici ma Lia Sacerdote ribalta il punto di vista e chiede di provare a guardare con gli occhi dei figli: - Abbiamo mai provato a chiedere a questi bambini cosa pensano? - magari scopriremmo che per loro è comunque importante vedere il papà anche se poi parla con la mamma, se è preoccupato per l'avvocato, se gioca troppo poco ...

Già, le relazioni capovolte, osservate dal basso verso l'alto, dal bimbo al genitore.

In una buona formazione, nulla va perduto, nemmeno la pausa pranzo! Ed è così che ascoltiamo con attenzione Laura quando racconta che un piccolino che andava a trovare il papà in una comunità, a un operatore che gli chiedeva se fosse dispiaciuto che questo papà ogni tanto si assopisse, rispondeva: - No, a me piace tanto guardarlo mentre dorme!. Il saluto del pomeriggio tra i partecipanti alla giornata echeggia di un desiderio di ritrovarsi, di continuare a lavorare insieme.

Finalmente una proposta di legge sull'affettività in carcere di Francesco Lai (Componente della Giunta dell'Unione Camere Penali)

Il Garantista, 23 gennaio 2015

L'espiazione della pena non può essere sinonimo di negazione di ogni relazione affettiva. Parrebbe essere questo uno dei principi sottesi al disegno di legge n. 1587 presentato in Senato alcuni giorni fa dal senatore del Partito democratico Sergio Lo Giudice, che vede tra i firmatari vari altri suoi colleghi.

Si muove dalla constatazione che il nostro ordinamento non prevede per i detenuti la possibilità di coltivare, all'interno delle mura carcerarie, dei rapporti con i propri cari che non siano sottoposti al rigido controllo visivo del personale penitenziario e che, in quanto tali, si esauriscono negli ordinari colloqui nel corso dei quali è certo possibile scambiare qualche parola, ma si è privati di quella intimità che connota ogni legame affettivo.

L'argomento è senza dubbio complesso e per affrontarlo, sia sul piano politico-legislativo che su quello morale ed etico, si dovrebbero anzitutto trovare soluzioni mediane tra due fondamentali esigenze tra loro contrapposte: da un lato quella di garantire al detenuto un contatto anche solo di poche ore al mese con il proprio coniuge o il proprio partner in un locale non controllato, di modo da eliminare la censura assoluta della sfera sessuale; dall'altro l'esigenza di un controllo degli incontri da parte degli agenti con la finalità di garantire la sicurezza all'interno degli istituti penitenziari.

L'evidente conseguenza è che la vigilanza costituisce ostacolo all'esercizio del diritto alla sessualità e, più in generale, a coltivare legami affettivi all'interno del carcere. L'esistenza di questa (in apparenza) insanabile dicotomia veniva segnalata alcuni anni fa dalla Corte costituzionale, che ravvisava un vuoto normativo sul punto e, nei fatti, invitava il legislatore a colmarlo. Non solo. La stessa Corte europea dei diritti umani, in diverse sentenze (tra tutte, sent. 4 dicembre 2007, Dickson c. Regno Unito), constatato che un sempre maggior numero di Stati, seppure con varie limitazioni, è incline al riconoscimento del diritto del detenuto ad una vita affettiva e sessuale intramuraria, ha manifestato apprezzamento al processo riformatore in atto, invitando i vari legislatori, tra cui quello italiano, ad essere conseguenti.

Svolgendo un sommario studio di carattere comparatistico, rileviamo che Paesi come la Croazia, l'Olanda, la Norvegia, la Danimarca, consentono colloqui non sorvegliati di alcune ore. O addirittura predispongono dei mini appartamenti, come in alcuni Lander della Germania, dove i detenuti che devono espiare lunghe pene possono incontrare, in piena intimità, i propri cari. Sperimentazioni analoghe sono in corso in Francia ed in Spagna. L'Italia, come non di rado accade, è in ritardo. E non prevede nulla di tutto questo, nemmeno in fase embrionale.

L'auspicio è che, dopo vari tentativi andati a vuoto negli anni, questa possa essere la volta buona, anche per l'attenzione mostrata dal ministro Orlando al tema della esecuzione della pena. Ogni persona è, infatti, titolare e portatrice di alcuni inalienabili diritti, tra questi, il diritto alla manifestazione della personalità nella sfera affettiva. Negare tutto questo comporta inevitabilmente annichilire la personalità del detenuto, con nefaste conseguenze psichiche e fisiche e ricadute negative nel percorso rieducativo che la nostra Carta costituzionale prevede. Significa applicare una pena accessoria al condannato e alla sua famiglia. Significa non interpretare correttamente il senso del recupero e della risocializzazione del reo. Ed invero la rieducazione passa non solo attraverso lo studio, il lavoro, ma anche attraverso la possibilità di mantenere e coltivare i propri affetti, con la consapevolezza che la società non intende attuare una vendetta nei confronti di chi ha sbagliato, ma che intende risocializzarlo e renderlo nuovamente pronto ad affrontare la vita fuori dal carcere.

Un disegno di legge per proteggere l'affettività dei detenuti  
di Mario Di Matteo

[www.clandestinoweb.com](http://www.clandestinoweb.com), 23 gennaio 2015

Detenuti in cella senza alcuna affettività, senza poter abbracciare i propri amici e parenti, pagando non solo sul piano penale il reato commesso, ma aggiungendo a questo anche quello sentimentale e privato che non c'entra nulla con quanto commesso. Questo è quanto accade all'interno degli istituti penitenziari italiani. Proprio su questo punto si è interessato un gruppo di senatori, Sergio Lo Giudice e una ventina di cofirmatari, che hanno presentato un ddl presentato in una conferenza stampa presso la sala Caduti di Nassiriya di Palazzo Madama. Nello specifico il disegno di legge parte da una precedente proposta già depositata nella scorsa legislatura alla Camera da Rita Bernardini, segretaria di Radicali italiani.

Nella sostanza l'obiettivo è quello di andare incontro al detenuto aiutandolo a "vivere e consolidare i propri rapporti affettivi, garantendo incontri più frequenti con la famiglia e intrattenendo relazioni intime con il proprio partner, sia esso coniuge o convivente". Sulla questione interviene anche la Bernardini che sottolinea: "Spesso questi disegni di legge sono degli atti che vengono messi lì. Sembra quasi che non ci sia spazio e che l'affanno delle Commissioni sia quello di stare dietro al provvedimento di governo che viene presentato. E questa è una cosa molto grave in termini di democrazia, in quanto si svilisce la funzione del parlamentare".

Il segretario di Radicali italiani ha poi spiegato come "i contatti con la famiglia sono sacrificati con problemi serissimi di carattere psicologico che riguardano soprattutto i minori, figli di genitori detenuti. Per cui lunghi permessi sono assolutamente necessari. Negare a una persona detenuta una parte di se stessa che è la sessualità e l'affettività è una violazione di diritti umani fondamentali", aggiungendo infine: "Noi come Radicali italiani abbiamo deciso di fare nostro il messaggio alle Camere di Giorgio Napolitano, richiamando al senso di responsabilità soprattutto la classe politica italiana".

Presentato in Senato disegno di legge su diritto affettività per i detenuti

Ansa, 22 gennaio 2015

Colloqui più lunghi e "senza alcun controllo visivo", momenti di intimità con i propri familiari in "apposite aree presso le case di reclusione", possibilità per i magistrati di sorveglianza di concedere permessi, oltre a quelli premio o per motivi gravi, anche per trascorre il tempo con la moglie e la famiglia, e per i detenuti stranieri telefonate anche con i parenti all'estero.

Questo prevede un disegno di legge per l'affettività in carcere presentato dal senatore Sergio Lo Giudice e firmato da una ventina di colleghi, in maggioranza del Pd, che riprende per intero quello presentato nella passata legislatura da

Rita Bernardini, segretario dei Radicali.

L'idea è non privare i detenuti del diritto di mantenere rapporti affettivi, garantendo incontri più frequenti e consentendo spazio e tempo per i rapporti con il proprio partner, coniuge o convivente. "Affettività e sessualità in carcere - nota il senatore Luigi Manconi, presidente della Commissione diritti umani, tra i firmatari del ddl - sono sempre visti con uno sguardo morboso" e "come se l'interdizione dal sesso fosse una parte della pena".

Secondo Rita Bernardini "negare un diritto inderogabile come quello alla sessualità e all'affettività rientra tra i trattamenti inumani e degradanti vietati dalla Costituzione". Franco Corleone, garante dei detenuti della Toscana, parla di "un'inadempienza che viene da lontano" e ricorda che negli anni 80 le detenute mettevano in atto la protesta del "salto del banco" per reclamare "il diritto all'amore", ma "ancora in una ventina di carceri - dice - esistono i banconi di separazione per i colloqui". "Siamo in presenza di ostilità particolarmente tenaci - aggiunge Manconi che si è impegnato a portare in discussione il testo - ma non è un buon motivo per non provarci".

Con le "stanze dell'amore" il carcere diventa più umano per i detenuti

Redattore Sociale, 22 gennaio 2015

Presentato il disegno di legge sulle relazioni affettive e familiari. Bernardini (Radicali Italiani): "Questione di diritti umani inalienabili". Lo Giudice (Pd): "Alti contagi da Hiv perché oggi preservativi in carcere illegali". Favero (Ristretti Orizzonti): "Questione poco affrontata". Realizzazione di "stanze dell'amore" in carcere, ovvero locali idonei all'interno della struttura penitenziaria dove i detenuti possano intrattenere rapporti affettivi senza controllo visivo; permessi fino a 15 giorni per ogni semestre di carcerazione; possibilità di incontri con i propri familiari in aree all'aperto nelle strutture carcerarie mezza a giornata al mese; concessione di telefonate più lunghe di quelle attuali per i detenuti che hanno i propri familiari all'estero: sono le novità contenute nel ddl 1587 "Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e altre disposizioni in materia di relazioni affettive e familiari dei detenuti", presentato questa mattina al Senato. Obiettivo espresso dal disegno di legge è: "Rendere più umano il periodo di detenzione, affinché alla fine della pena, sia più facile il reinserimento nella famiglia e nella società".

Per Sergio Lo Giudice senatore Pd, primo firmatario del disegno di legge è necessario affrontare "il dramma di una sessualità estirpata, di atti rubati di autoerotismo illegale - poiché in carcere sono atti osceni in luogo pubblico", "di un'omosessualità oltraggiata dall'essere oggetto di costrizione, di un alto tasso di contagi da Hiv perché i preservativi in carcere sono illegali", "di un'astinenza che produce rotture di rapporti e di chi finisce una pena trovandosi completamente solo".

"Mettere in cattività, negare una sfera che è parte integrante dell'essere umano è una lesione dei diritti umani inalienabili" ha affermato Rita Bernardini Segretaria di Radicali Italiani. Per Bernardini la negazione della sessualità costituisce "un trattamento inumano e degradante punito da nostra costituzione e della corte europea diritti dell'uomo". La segretaria dei Radicali ha evidenziato come non si tratti solo dei diritti del detenuto ma anche di quelli del coniuge o convivente e dei figli minori.

Il dramma dei detenuti che si trovano a dover scegliere quale familiare chiamare durante l'unica telefonata di 10 minuti che gli viene concessa ogni settimana è stato affrontato da Ornella Favero, giornalista direttrice della Rivista Ristretti Orizzonti che al tema dell'affettività e della sessualità in carcere ha dedicato l'intero ultimo numero del periodico, intitolato "Condannati a non amare".

Favero ha raccontato che in un recente seminario per giornalisti in carcere, le testimonianze drammatiche dei figli dei detenuti avevano sconvolto non solo gli operatori dei media, ma anche gli stessi operatori della struttura penitenziaria, sottolineando quanto poco la questione - e le sue conseguenze - venga trattata dal dipartimento per l'amministrazione penitenziaria.

Desi Bruno, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale dell'Emilia Romagna, ha affermato come i luoghi per l'affettività in carcere siano "necessari proprio per coloro, come gli ergastolani, sono lontani da possibilità di permessi per uscire", "mentre attualmente è esattamente il contrario". "Per umanizzare la pena non basta essere sopra i 3mq, ha detto Bruno, superato il sovraffollamento serve sollevare la necessità di attività altre, come il lavoro, l'affetto". "Gli spazi ci sono e la tecnologia può aiutare".

"Più umanità in carcere": ai detenuti tempo libero col proprio partner

La Repubblica, 22 gennaio 2015

Tre ore al mese in un locale non controllato: è il cuore del ddl presentato dal senatore dem Lo Giudice. "Non restituamo alla società uomini e donne incattiviti da privazioni dolorose". Un incontro al mese di tre ore con il proprio coniuge o partner in un locale non controllato; mezza giornata con i propri cari in apposite aree; qualche giorno di permesso in più da trascorrere in famiglia: sono queste le proposte contenute nel disegno di legge che il senatore del Pd Sergio Lo Giudice ha presentato oggi " per riportare l'umanità in carcere e non restituire alla società

donne e uomini incattiviti da privazioni così dolorose. Il benessere affettivo e sessuale e il mantenimento dei rapporti familiari sono bisogni fondamentali che appartengono anche alle persone ristrette e ai loro cari".

"La censura assoluta della sfera sessuale in ambito penitenziario rimanda a un'idea di persona detenuta non-uomo o non-donna", commenta Luigi Manconi (Pd), che ha firmato il ddl. Rita Bernardini, segretaria di Radicali Italiani e depositaria nella scorsa legislatura dello stesso disegno di legge auspica "tempi e spazi che permettano ai detenuti di coltivare i rapporti con i familiari, aprendo anche alla possibilità di avere rapporti intimi con coniugi o conviventi". Ornella Favero, direttrice della rivista Ristretti Orizzonti che da tempo solleva il tema anche con iniziative dentro le carceri, suggerisce la "liberalizzazione delle telefonate": "Questo Natale un detenuto ha dovuto scegliere tra telefonare alla madre o alla figlia. In carcere gli affetti si curano con i colloqui e con le telefonate: quale prevenzione dei suicidi è migliore di una telefonata a casa?".

Giustizia: Lo Giudice (Pd); oggi la presentazione del ddl sull'affettività in carcere

La Presse, 21 gennaio 2015, 21 gennaio 2015

"Presento oggi alle 12 presso la Sala Caduti di Nassirya del Senato il ddl 1587 in materia di relazioni affettive e familiari dei detenuti. La privazione dell'affettività, la lacerazione delle relazioni familiari e l'innaturale rimozione della sessualità sono oggi delle crudeli pene accessorie per chi vive in carcere: è urgente riportare la questione in Parlamento".

Così il senatore del Partito democratico Sergio Lo Giudice, primo firmatario del ddl n.1587 'Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e altre disposizioni in materia di relazioni affettive e familiari dei detenuti. Il ddl vede tra i cofirmatari anche le senatrici e i senatori Manconi, Bencini, Cirinnà, Dalla Zuanna, Di Giorgi, Favero, Fedeli, Filippi, Rita Ghedini, Guerra, Idem, Margiotta, Mastrangeli, Pagliari, Palermo, Pezzopane, Ricchiuti e Spilabotte. Interverranno nel corso della conferenza Luigi Manconi, presidente della commissione Diritti umani in Senato; Rita Bernardini, già parlamentare Radicale nella 16a legislatura; Desi Bruno e Franco Corleone, rispettivamente garanti per i diritti delle persone detenute in Emilia Romagna e Toscana, e Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti.

Urla d'amore fra le sbarre: appello ai politici per calendarizzare ddl sull'affettività in carcere

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 20 gennaio 2015

"Oggi ho detto ad una guardia che non sempre il rispetto delle regole è un valore perché in molti casi in carcere è un disvalore". (Diario di un ergastolano [www.carmelomusumeci.com](http://www.carmelomusumeci.com)).

Credo che una buona politica non dovrebbe impedire ai cattivi in carcere di poter dare e ricevere baci e carezze da chi gli vuole bene. Penso che l'amore potrebbe cambiare in meglio le persone più di qualsiasi punizione in inutili anni di carcere. Credo che una affettività più umana in carcere potrebbe impedire che i detenuti, una volta fuori, commettano di nuovo dei reati. Il primo dicembre 2014 nel carcere di Padova c'è stato un importante seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere con l'intervento di alcuni politici. Ecco alcune loro dichiarazioni:

Il senatore Lo Giudice: Mi porterò dietro questa mattinata come una esperienza molto importante, perché anche rispetto alla proposta di legge che io ho presentato, come dire, voi l'avete in qualche modo riempita d'anima con le testimonianze di stamattina che danno anche a me un motivo in più per un impegno forte in questa direzione.

Naturalmente ribadisco qui il mio impegno chiedendo a tutti voi, chiedendo a Ristretti Orizzonti che è un po' il megafono di quello che accade all'interno delle mura carcerarie di premere molto in questa direzione.

IL deputato Alessandro Zan: Studi, ovviamente molto consolidati sui legami familiari dicono, che un detenuto che ha conservato i legami familiari e affettivi e anche, come dire la propria sessualità, rischia in percentuale tre volte meno recidività rispetto a un detenuto i cui legami familiari si sono interrotti o si sono spezzati. (...) Devo dire che il tema dei dieci minuti di telefonata a settimana con la vocina che a un certo punto dice che sta per scadere il tuo tempo, introduce anche un elemento di crudeltà e di sadismo che non ha nulla a che fare con lo stato di diritto, che non ha nulla a che fare con i nostri principi costituzionali.

La deputata Gessica Rostellato. Il carcere è un mondo sconosciuto per chi è fuori purtroppo. Ringrazio anche le figlie che hanno parlato perché immagino che non debba essere facile esternare i propri sentimenti di fronte alle persone, però è stata una emozione veramente grande e di questo vi ringrazio anzi, lo so che è difficile, però chiedo anche a voi un impegno maggiore nel parlare di più di queste cose, perché la gente fuori veramente non capisce che cosa significa il carcere e non ha sufficiente sensibilità per i detenuti, per cui io mi impegno come parlamentare a fare la mia parte.

La radicale Rita Bernardini. Ma una cosa che mi pare non sia stata detta a proposito dell'affettività o almeno non abbiamo oggi dati statistici da questo punto di vista, è quanti bambini hanno dei veri e propri traumi psichici a causa della lontananza con il proprio genitore sia padre che madre.

E adesso io ho pensato, per convincere i politici a fare presto a cambiare la normativa sulle telefonate e sui colloqui in carcere, di rendere pubblica questa lettera che avevo scritto al direttore dell'istituto quando anni fa ero detenuto nel carcere di Spoleto.

Gentile Direttore, ho due nipotini, Lorenzo di due anni e mezzo e Michael di otto mesi, sono molto intelligenti, probabilmente hanno preso dal nonno, e forse parlano bene diverse lingue, tedesco, inglese, russo e cinese ma ancora non parlano bene l'italiano. Da alcuni mesi lei mi ha concesso, tramite l'art. 39 terzo comma, una ulteriore telefonata permanente mensile per motivi affettivi con i miei due piccoli nipotini. Non ho mai avuto problemi ad effettuare questa telefonata. La scorsa settimana, però, il centralinista mi ha ordinato che posso parlare solo esclusivamente con i miei due nipotini senza poter salutare né mio figlio né sua moglie, in caso contrario sarebbe stato costretto a interrompere la linea. Non le nascondo che ho provato solidarietà con l'agente del centralino che è stato "costretto" a impartirmi questo strano ordine. E ho immaginato la brutta figura che avrebbe fatto l'agente quando l'avrebbe raccontato a sua moglie che nel carcere dove lavora si "pretende" che i neonati conversino al telefono con i loro congiunti. Direttore, la sofferenza inflitta gratuitamente per ignoranza, per ottusa burocrazia o perché si indossa una divisa difficilmente può essere compresa e accettata. Direttore, i sentimenti e l'amore per i propri familiari non devono e non possono essere emarginati e derisi con ordini e pretese assurde e impraticabili. Direttore, non so che problemi ci siano, ma per aiutarla a risolverli e affinché gli agenti del centralino non si sentano a disagio e non facciano la figura del lupo cattivo di Cappuccetto Rosso, la invito, se le modalità rimarranno queste, a revocarmi l'ulteriore telefonata mensile. Mi permetto di ricordarle che durante il "Corso di Non violenza" lei ha detto che chi ha più buon senso ce lo mette e la ringrazio di darmi la possibilità di avere più buon senso dei miei "carcerieri". Buon lavoro.

In Parlamento finalmente qualcuno si è accorto delle famiglie dei detenuti  
Ristretti Orizzonti, 19 gennaio 2015

Quando hanno partecipato, nel carcere di Padova, lo scorso dicembre, al seminario "Per qualche metro e un po' di amore in più", alcuni parlamentari hanno ascoltato gli interventi di tante figlie di detenuti, e dei loro padri, e poi si sono impegnati a fare propria la battaglia per una umanizzazione vera delle carceri, che deve passare attraverso un autentico e profondo miglioramento dei rapporti delle persone detenute con le loro famiglie. Ora, questo impegno sta diventando qualcosa di concreto: nei prossimi giorni, la Commissione Giustizia della Camera inizierà la discussione su una proposta di legge sugli affetti dei detenuti, e al Senato verrà presentata una seconda proposta in materia. Noi speriamo che le forze si uniscano, le due proposte diventino una sola, che finalmente venga calendarizzata, discussa e approvata. Perché nelle carceri c'è davvero bisogno di un po' di amore in più da dedicare alle famiglie. Noi, nel frattempo, dedicheremo tutte le nostre energie a tener viva l'attenzione su questi temi con testimonianze come quelle che seguono, che raccontano l'emozione e la sofferenza dei colloqui, quei colloqui crudelmente brevi (sei ore al mese, quattro nelle sezioni di Alta Sicurezza) che la nuova legge dovrebbe prolungare e rendere più frequenti.

Il mio primo colloquio in carcere

Mi chiamo Slavisa, ho 43 anni e provengo dalla Serbia. Sono detenuto presso la Casa di Reclusione di Padova, con la pena dell'ergastolo. Io e la mia compagna abbiamo tre figli. Sono stato arrestato nel 2006 per la prima volta nella mia vita. Prima di arrivare a Padova ho vissuto nelle carceri del Meridione. Come potete immaginare mi era difficile avere colloqui con i miei famigliari, perciò nel 2007 ho chiesto un trasferimento, in Friuli. Nel 2011 da Palermo sono stato trasferito in provincia di Udine, presso la Casa circondariale di Tolmezzo.

Per prima cosa ho avvertito subito la mia famiglia. Dopo un mese siamo riusciti a ottenere il primo colloquio. Il 4 agosto 2012 i miei figli e la mia compagna sono venuti a trovarmi. Quella mattina mi ero alzato molto presto e non facevo altro che pensare a loro, parlando da solo e cercando le parole giuste. Cosa dirgli, dopo otto anni che non li vedo?

È arrivato il momento. Gli agenti mi hanno chiamato. Il percorso fino alla sala colloqui mi sembrava lunghissimo. Mi sembrava di volare. Non posso spiegare come mi sentivo, non so come descriverlo. Ecco, ci siamo, mi ripeto dentro di me, sono nella sala colloqui che aspetto. Sento il mio cuore che batte forte dentro il mio petto, tutum, tutum, tutum.

A quel punto si è aperta la porta, ed entrano subito due splendide ragazze. Dietro loro una donna con gli occhi gonfi e rossi, di quelli che hanno appena pianto. A chiudere la fila un uomo. In quell'attimo volevo urlare di gioia, volevo urlare fortissimo perché avevo male al petto.

Sono cresciuti e la donna è invecchiata.

Mi sono ritrovato quasi incredulo, poi ho pensato che era meglio abbracciarli con un grandissimo sorriso. Dopo i saluti ci siamo seduti a parlare, per la prima volta dopo otto anni.

In quella confusione c'erano parole che avremmo voluto dirci, ma i sospiri erano quello che riuscivamo a darci. Mio



figlio e la maggiore delle mie figlie mi chiedevano di tutto. La più piccola era silenziosa, mi parlava solo se le chiedevo qualcosa, pensavo fosse stanca per il viaggio.

Le quattro ore concesse dalla Direzione per il colloquio sono passate in un attimo, veloci come un lampo. A quel punto l'agente entra nella stanza e a voce alta comunica che la visita è terminata. Ci siamo salutati con un lungo abbraccio e poi se ne sono andati.

Rientrando pian piano nella mia stanza, mi tenevo appoggiato al muro con i pensieri fissi ai bei momenti appena trascorsi.

Dopo un paio di giorni ho chiamato a casa per risentirli e chiedere come era andato il viaggio. Mi risponde la mia piccola: "Ciao, papà, come stai?" E io rispondo che sto bene, a mia volta chiedo se è ancora stanca del viaggio. Lei mi risponde: "No, non sono stanca e anche in Italia non ero stanca".

Le chiedo perché, al contrario dei suoi fratelli, non mi aveva parlato al colloquio, ma non mi giungeva nessuna risposta. Riuscivo solo a sentire un sospiro lieve e umido. Allora ho capito che stava piangendo.

"Parlami", le dissi, e dopo qualche attimo mi esplose in faccia la verità: "Papà, io non ti conosco".

Non ho più avuto parole, né io e neppure lei, siamo rimasti in silenzio fino a quando si è interrotta la telefonata. Il tempo era scaduto.

Slavisa D.

La pena non la sconti solo tu, ma anche la tua famiglia

Per un detenuto la famiglia è vita. Quando si avvicina il giorno del colloquio, dire di sentirsi una gioia dentro che voglia esplodere da un momento all'altro è poco.

L'attesa di essere chiamato per entrare al colloquio è però angosciante. Si inizia con la notte che precede il giorno del colloquio, non si riesce a dormire, si pensa alla famiglia che si metterà in viaggio nella mattinata, nel mio caso alle 5 per prendere un aereo per Roma, per poi proseguire con una macchina fino a Spoleto, dove mi trovo ristretto. In questa attesa faccio i calcoli di quanto possono impiegare per arrivare a Spoleto, ma vuoi per una cosa o per un'altra, i conti non mi tornano mai, c'è sempre un ritardo, la mia mente inizia a tormentarsi e faccio tanti pensieri brutti. Dico a me stesso che se succede qualcosa la colpa è mia, questa attesa mi distrugge dentro, mi rilasso solo quando l'agente mi chiama, in quel momento è come se mi sentissi mancare le forze per la gioia di sapere che la mia famiglia è qui.

La legge dice che i detenuti dovrebbero stare "in istituti prossimi alla residenza delle famiglie", ma tutto questo nella realtà conta poco, si è detenuti spesso lontano da casa, e il motivo della lontananza non si riesce a capirlo.

Quando avviene l'incontro con i familiari il mio cuore inizia a battere più forte come se volesse uscire dal mio torace, li abbraccio con forza e sento il calore della mia famiglia, ci sediamo attorno ad un tavolo, stringo la mano a mia moglie, accarezzo i miei figli e i miei nipotini, quando possono venire.

Osservo la mia famiglia e sono fiero di loro, cerco di chiedere come stanno quelli che sono assenti, ma poi mi accorgo che mi ripeto sempre con le stesse domande.

Quando si avvicina la fine del colloquio vorresti che le lancette dell'orologio della sala colloqui si spostassero indietro per avere ancora tempo di stare con loro, ma è finita, in quei pochi minuti che rimangono vorrei dire tutto quello che non ho detto in tre, quattro ore di colloquio.

Poi ci sono i saluti con abbracci e baci, in quel momento non vorrei staccarmi più da loro, ma devono andare, il colloquio è finito.

Il rientro in stanza è tra gioia e malinconia, la gioia perché hai un po' di cibo cucinato da casa, dalle mani di mia moglie, questo odore mi fa dimenticare per alcuni minuti che sono chiuso tra quattro mura.

Poi inizia l'angoscia perché sai che la tua famiglia è di nuovo in viaggio, un'altra notte di tormenti nella mente che troverà pace quando sai che sono arrivati a casa e dirò: grazie mio Dio che hai avuto cura di loro.

Io posso solo concentrare il mio affetto e l'amore per la mia famiglia su un foglio di block notes dove posso esprimere le mie paure, il mio amore e tutto quello che passa per la mia mente, questo foglio di block-notes lo invierò alla mia famiglia, ma lo odio già in quanto ha il privilegio di poter stare tutto il tempo che vuole con i miei cari, quello che a me manca.

Questa affettività in carcere è solo angoscia e paura. Penso che sia una sofferenza che si aggiunge alla pena che devi scontare, ed è una pena a tutti gli effetti che però non sconti solo tu, ma anche la tua famiglia. La nostra Costituzione credo sia la più bella al mondo, solo che viene violata quotidianamente.

Leonardo G.

*Mercoledì 21 gennaio 2015 alle 12:00*

*Sala Caduti di Nassirya del Senato della Repubblica*

-

## **Presentazione del DDL n.1587**

### **"Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e altre disposizioni in materia di relazioni affettive e familiari dei detenuti"**

-

Ne discutono:

**Sen. Sergio Lo Giudice**  
**e i cofirmatari del disegno di legge**

**Sen. Luigi Manconi**  
Presidente della Commissione Diritti Umani del Senato

**Rita Bernardini**  
Segretaria di Radicali Italiani, deputata nella XVI Leg.

**Desi Bruno**  
Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale dell'Emilia Romagna

**Franco Corleone**  
Garante dei Diritti dei detenuti della Regione Toscana

**Ornella Favero**  
Direttrice di Ristretti Orizzonti

-

*Per la partecipazione alla conferenza stampa è necessaria la registrazione.*

*Si ricorda che gli uomini sono tenuti a indossare la giacca e la cravatta.*

-

Per info e registrazioni:  
leonardo.monaco@senato.it  
06 6706 3143  
338 59 56 551

Giustizia: un 41-bis su misura per bambini innocenti... puniti per "salvarli"

di Vincenza Palmieri (Presidente Istituto Nazionale Pedagogia familiare)

Il Garantista, 7 gennaio 2015

Centinaia di minorenni in Comunità non possono incontrare i genitori, perché lo ha deciso un burocrate. Lettera alla befana di una pedagoga indignata. A Natale speravano, ma son stati delusi.

Hai mai visto un bambino dopo un incontro "protetto"? È stravolto, sfiancato, dolorante, malato: un'ora con mamma e poi basta, dopo 15 giorni, un'ora con papà e poi il nulla. "Mamma, mamma, mi fa male la pancia!" "Papà, ho paura del buio!...". Il dolore che spezza il vuoto dell'attesa del ritorno. Spesso, la risposta dell'Istituzione è: "meglio diradare o sospendere gli incontri".

Ci sono tante storie da raccontare. Quella di Maria, per esempio: aspettava la zia, ma la tutrice ha cambiato l'orario, lei ha perso il treno e non è più partita. Ha pianto, rotto tutto, buttato per aria gli oggetti: perciò hanno chiamato l'ambulanza, l'hanno sedata, ha dormito due giorni. Questo succede ai ragazzini che stanno in comunità perché le autorità hanno deciso che era meglio toglierli ai loro genitori, perché -dicono- i genitori non sono adatti, o sono delinquenti, o sono violenti. I dati però stabiliscono che solo nel 7 per cento dei casi questo è vero. Nell'altro 93 per cento? È una specie di 41 bis per bambini innocenti.

Cara Befana, sei passata l'altra notte, ma non hai trovato molti bambini. Non c'erano Jenny, Serena, Alessio... migliaia di bambine e bambini. Non sono scappati di casa, né sono in guerra, neanche in ospedale, né in vacanza. Sono i bambini allontanati dalle proprie famiglie e collocati in Comunità, in Case Famiglia o già dati in adozione ad un'altra mamma e un altro papà, pur avendo genitori vivi che li amano e li rivorrebbero con loro.

Sono i bambini fantasma, dimenticati dai Servizi e dai Tribunali. Sono quelli che non sono potuti tornare a casa neanche per le Feste di Natale, perché il Giudice, cara befana, non ha firmato il decreto, perché non c'era la relazione dei Servizi, perché il tutore non era d'accordo, perché ... cento buone ragioni per lasciarli lì, come una volta nei brefotrofi, con le signore di buona Società, con pacchi dono in elemosina. Una licenza premio non si nega a nessuno: ai soldati in guerra, ai criminali in carcere, ai lavoratori migranti, anche ai ragazzini del Minorile. Ma ai bambini delle case famiglia: no!

"Loro devono rimanere lì; troppo rischioso rimandarli dai genitori, dai fratelli, dai nonni, dai giocattoli sotto l'albero... no! Si deve incancrenire la loro lacerazione del distacco, della solitudine, del nulla. Devono soffrire all'infinito, sospesi nel vuoto dell'attesa e del percepito abbandono. Ed i genitori, castigati perché poveri, ignoranti, litigiosi, o semplicemente ingenui, sprovveduti, stranieri. Ignari delle trappole del nuovo potere: quello che ha fatto grande "mafia capitale" sulle spalle dei neri e dei soli.

Sai, cara befana, non sono tutti abusanti i genitori ed i nonni dei bambini in casa famiglia o in affidamento presso altri. Prova a guardare i numeri (quelli ufficiosi, perché quelli ufficiali non ci è dato conoscerli). Pare che solo il 7% di questi bambini sia oggetto di maltrattamenti; forse saranno un po' di più o un po' di meno, forse non hanno nessun altro parente entro il quarto grado che possa occuparsi di loro, ma gli altri? Tutti gli altri? Sono solo dei bambini, puniti da un sistema che non li garantisce. Chi dovrebbe farlo è stritolato esso stesso dal bisogno di garantire più il sistema, la propria faccia e facciata, il proprio posto, piuttosto che i bambini stessi, per i quali è stato messo lì!

A chi parlare in queste ore? Pablo cantava "potrei scrivere i versi più tristi questa sera..." ma se questa è l'emozione, non può essere il fare. Potresti tu parlare a Matteo, Giorgio, Laura, Pietro, Francesco e ricordare loro che migliaia di bambini oggi, mentre tutte le famiglie sono riunite, non sono potuti tornare da mamma e papà? Raccontagli che quei bambini sono innocenti ma vivono il carcere duro, non hanno mai fatto del male ma sono puniti, provano il dolore e l'impotenza dell'ingiustizia ma vengono drogati con sedativi ed antipsicotici; si percepiscono abbandonati e quindi cattivi: probabilmente lo diventeranno e a 18 anni torneranno comunque là da dove erano stati strappati, dove niente è mutato.

Hai mai visto un bambino dopo un incontro "protetto"? È stravolto, sfiancato, dolorante, malato: un'ora con mamma e poi basta, dopo 15 giorni, un'ora con papà e poi il nulla. "Mamma, mamma, mi fa male la pancia!". "Papà, ho paura del buio!...". Il dolore che spezza il vuoto dell'attesa del ritorno è lacerante.

Spesso, la risposta dell'Istituzione è: "meglio diradare o sospendere gli incontri: il bambino è turbato dopo ogni visita!" Dio Santo! È come dire: l'assetato vuole ancora bere, chiede ancora acqua, non giace disidratato immobile, e quindi senza pretese, nel suo letto di morte! L'assetato ha preso un po' di vigore, ne vuole ancora, urla il suo bisogno!

Cara befana, puoi spiegare a Renzi, Napolitano, Boldrini, Bergoglio, Grasso (scendi dal camino e avvicinali) che potrebbero fare anche loro qualcosa a riguardo? Forse per Giorgio, il nonno d'Italia, non è tardi: potrebbe essere un bel gesto, prima di lasciare la grande casa del Quirinale, spiegare ai "padroni del sistema" che il bambino, turbato dopo una visita, è un assetato a cui è stata data un po' di linfa: sta solo apprezzando, con tutte le sue forze, quel poco che ha! Perché punire?

È la stessa logica con cui sono stati vietati i ritorni a casa nei giorni di festa. La permanenza in Istituto, anche a Natale o a Capodanno, o alla Befana, ha solo questo scopo: lasciarli lì, impotenti, disillusi, incapaci, soli e "cattivi". Sai, mi hanno chiamato molti genitori, in questi giorni. Carlo aveva preparato, insieme ai nonni, il pranzo con le

vongole, per la cena di Natale e, sotto l'albero, la bicicletta e la rete per pescare le telline. Le zie erano pronte con dolci e vestiti nuovi. Anche i cuginetti erano ad attendere il figlio del pescatore Carlo, ma il piccolo non è arrivato. Ed anche Lory: "eravamo tutti pronti, nulla osta..." ma poi il Giudice ci ha ripensato. Ma perché? Mamma e papà prima litigavano, ora non più.

Perché punire il figlio? Della piccola Maria mi hanno detto che aspettava la zia, ma poi la tutrice ha cambiato l'orario, la piccola ha perso il treno e non è più partita. Ha pianto, rotto tutto, buttato per aria gli oggetti della Comunità: perciò hanno chiamato l'ambulanza ed è stata portata via. Mi ha raccontato la zia che l'hanno sedata, ha dormito due giorni, che oggi prende gli stessi antipsicotici della nonna. Era solo una bambina portata via dalla sua casa perché fosse "messa in sicurezza", oggi è ridotta a piccola demente, chimicamente deviata, resa oppositiva, borderline, con un disturbo della personalità.

Chi pagherà per tutto questo? Quanto ancora negare e continuare questa guerra dei numeri? Ancora indifferenza. È Festa in questi giorni: Tribunali chiusi, non succede niente in queste ore, ma i miei amici Sardi ci sperano ancora: "Dottorressa, ci sono i fratellini, a casa! Lo stanno aspettando, il fratellino loro: lo hanno portato via due anni fa perché mia moglie non voleva prendere gli psicofarmaci! Ora lei li prende tutti i giorni, ma neanche adesso va bene, perché ora, mi dicono, ne prende troppi, non può curare il bambino. Io mi sento in una trappola, ma perché, almeno nelle feste di Natale non ce l'hanno mandato a casa?".

Accanimento terapeutico, sul bambino e sulla famiglia! Potrei continuare all'infinito e "potrei scrivere i versi più tristi questa notte". E chissà che non succeda ancora una grande protesta popolare: "Tanto tuonò che piovve!", scrisse il mio amico Francesco, qualche mese addietro

Ma il tuono, ripetuto ed assordante, di un piccolo gruppo di coraggiosi esseri, porterà cascate ed uragano addosso a chi molesta i bambini! A chi, davvero, molesta bambini e famiglie, infanga gli affetti, a chi non vede o nega, a chi sfrutta ed abusa, ai farisei sulla pelle dei più piccoli.

Porta per me questa nota a Rosetta, Enza, Laura, Pietro - loro ne faranno buon uso - a nonno Giorgio, papà Matteo e al Santo Padre. E a tutti gli uomini e le donne di buona volontà. A coloro che preparano le prime pagine dei giornali o a chi sa trasportare, sulla rete, il più lontano possibile, non le mie parole, ma quelle di migliaia di bambini, costretti al carcere duro, al 41 Bis dei bambini, invece di una lunga notte delle stelle, tra una scopa, una slitta e una stella cometa. Perché, non oggi, tutti Re Magi?

Benevento: il 7 gennaio l'Unicef organizza un incontro con i figli dei detenuti  
[www.ilquaderno.it](http://www.ilquaderno.it), 5 gennaio 2015

Il 7 gennaio, come di consuetudine, i volontari Unicef incontrano i figli di detenuti presso la Casa Circondariale di Benevento. La collaborazione fra Casa Circondariale e Unicef provinciale è iniziata parecchi anni fa in conseguenza dell'accordo fra l'Unicef Nazionale e il Dipartimento Ministeriali.

I Volontari Unicef dedicano ai figli dei detenuti una giornata di giochi, di intrattenimento e di dialogo sempre riguardanti i diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza ed è sempre un'esperienza molto importante confrontarsi con una realtà fra le più difficili del nostro tempo. Da molti anni i detenuti partecipano attivamente a molti progetti Unicef, soprattutto per la realizzazione di bellissime Pigotte a protezione del progetto vaccinazioni. I Volontari Unicef sanno che la realtà carceraria è molto dura anche se impostata su finalità rieducative di recupero e reinserimento, ma hanno anche sperimentato la sensibilità dei detenuti e il loro attaccamento ai figli. Sono queste le leve migliori per riconquistare dignità e, nel rispetto delle leggi, dare ai proprio figli "un mondo migliore", così come spera il Natale Azzurro di quest'anno.

La Spezia: Associazione Marsia, una Onlus per sostenere i detenuti e le loro famiglie  
di Fabio Lugarini

[www.cittadellaspezia.com](http://www.cittadellaspezia.com), 4 gennaio 2015

L'associazione Marsia si pone l'obiettivo di sostenere i detenuti e le loro famiglie con avvocati, professionisti e psicologi. Davide Andreani, il segretario: "È un settore poco conosciuto dove pure la collaborazione dei cittadini sembra vacillare".

Quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno.

Le parole di Madre Teresa di Calcutta sono il segno della speranza, quello che anima l'esistenza di migliaia di volontari d'Italia, impegnati in piccole e grandi imprese quotidiane di solidarietà concreta. È nata alla Spezia l'associazione Marsia onlus, un sodalizio senza fini di lucro, che si propone di abolire il carcere e dare aiuto e assistenza ai detenuti e alle loro famiglie nonché alla comunità in cui opera.

L'idea è quella di svolgere attività di promozione di contatti e colloqui con i detenuti e le loro famiglie, durante e dopo la detenzione, progetti di accompagnamento e sostegno ai detenuti in permesso, nonché di messa alla prova

con possibilità di inserimento lavorativo e di inclusione. Senza dimenticare la possibilità di organizzare laboratori ed attività culturali all'interno del carcere per favorire l'inserimento lavorativo.

La campagna tesseramento, inizia ogni anno nel mese di gennaio: i membri dell'associazione e i volontari sono impegnati nella raccolta fondi attraverso il tesseramento e le donazioni. La campagna promuove due forme, ugualmente importanti, per poter sostenere le attività di Marsia: il tesseramento soci e la raccolta delle donazioni per il progetto "Sostieni Marsia onlus per l'abolizione del carcere e per i diritti dei detenuti" (Iban IT84E0359901899050188517024). Senza dimenticare le cene per i sostenitori, i progetti di crowdfunding, i tornei sportivi, le campagne annuali, i gazebo.

"La prima iniziativa - spiega Davide Andreani, segretario di Marsia onlus - è stata una serata dedicata alla presentazione del progetto con la collaborazione gratuita del gruppo musicale Visibì e Matteo Fiorino, in una serata al locale Portrait. Lo scopo era di dare visibilità a questa nuova realtà. Tutto nasce dalla volontà di due giovani avvocati, Gian Marco Benedetto che è il Presidente, ed Eva di Palma, la vice-Presidente. Io come terzo socio in ordine cronologico ne ho visto le potenzialità e sono rimasto entusiasmato dalla voglia di fare di questi due giovani e mi sono aggregato al loro lavoro".

Perché il carcere?

"Perché è un settore poco conosciuto dove pure la collaborazione dei cittadini sembra vacillare. È un tema delicato e ci stiamo lavorando sodo, attualmente con pochi esigui mezzi. Per questo al momento stiamo lavorando sulla visibilità della onlus. Abbiamo diversi progetti in cantiere, tra qui un blog virtuale (fatto di corrispondenza classica cartacea misto a internet, per il motivo che in carcere internet non può entrare). Un altro progetto è una serie di proiezioni cinematografiche al cinema Nuovo, in collaborazione con la Casa Circondariale della Spezia, per portare qualche gruppo di detenuti al cinema sempre con tematiche sociali".

I vostri obiettivi primari?

"Sensibilizzare e informare la popolazione sul tema del carcere, riconoscere il carcere come uno strumento inappropriato per redimere i mali della società, promuovere raccolte fondi per la ricerca, favorire un percorso formativo, sollecitare l'opinione pubblica a dare il proprio contributo nella battaglia per l'abolizione del carcere e per i diritti dei detenuti, produrre intenzionalmente, nell'ammontare più elevato possibile, esternalità sociali, che rappresentano uno dei più rilevanti fattori di accumulo di capitale sociale".

L'idea è quella di trovare altri volontari.

"Ci sono progetti che prevedono laboratori di artigianato e similari. Ci vorrà ancora un po' di tempo per avviare il tutto e sarà importante la partecipazione anche di più volontari. Per questo abbiamo un sito internet, una pagina Facebook dove puntualmente aggiorniamo gli amici delle novità e degli eventi. Tra l'altro siamo presenti con un nostro gazebo/stand in piazza del mercato le domeniche messe a disposizione dal comune per le associazioni di volontariato.

Qui cerchiamo di raccogliere fondi per i nostri progetti. Attualmente il Presidente è assente in quanto all'estero per finire la scrittura di un libro da lui scritto e prodotto interamente con le sue forze. Il libro parla della situazione degli obiettori di coscienza al servizio militare in Turchia che al momento vengono arrestati o perseguitati in quanto non esiste l'obiezione di coscienza".

Progetti ad hoc?

Per i detenuti abbiamo pensato a corsi di lingua italiana e educazione civica (storia e assetto pubblico dello stato) con l'aiuto del Provveditorato e la direzione delle carceri di Spezia e Massa. Poi un laboratorio di arti e mestieri, mentre per i soggetti alla prova proponiamo un progetto di recupero e riqualificazione urbana su aree dismesse o la partecipazione ai corsi per detenuti in qualità di degradate, anche con l'aiuto del Comune e del Parco delle Cinque Terre".

Il carcere insomma va superato e della cosa bisogna parlare.

"Interrompere una catena di silenzio etico e di ignoranza scientifica. Il silenzio del detenuto e quello della comunità. Permettere a professionisti ed alla comunità di misurarsi con la necessità di costruire misure alternative alla detenzione".

Giustizia: "quella bambina di 14 anni è un capomafia"

di Francesco Altomonte

Il Garantista, 2 gennaio 2015

Mancano sei mesi al compimento dei suoi 17 anni, ma leggendo i capi di imputazione riportati nell'avviso di conclusioni delle indagini preliminari sembra di avere a che fare con un boss di lunga data, di un criminale incallito che ha dedicato la sua vita a "mamma 'ndrangheta".

Lei (sì, stiamo parlando di una ragazzina), figlia di uno dei personaggi di primo piano della potente cosca Gallico di Palmi, nel Reggino, risulta ancora incensurata, benché la procura dei minorenni di Reggio Calabria l'accusi non solo di associazione mafiosa, ma anche di essere un capo promotore del clan (armato) di riferimento dei suoi genitori.

Il primo pensiero che passa nella mente del cronista (o perlomeno dovrebbe passare) è: ma un ragazzina che all'epoca dei fatti non aveva compiuto 14 anni, è imputabile? La risposta è, anzi dovrebbe essere no, ma la data posta in calce al documento che decreta la fine delle indagini preliminari dissiperebbe i dubbi: "Accertato in Palmi e territori limitrofi in epoca successiva al 12.05.2011". Nel giugno di quell'anno (il 2011), infatti, la ragazzina avrebbe compiuto 14 anni, quindi poteva essere perseguita per il delitto associativo. Alcuni fatti che le vengono contestati, infatti, risulterebbero compiuti nei mesi successivi. Da qui, la possibilità da parte della procura dei minori di poterla accusare di associazione mafiosa.

La ragazza, che dall'inizio del 2014 è ospite di una famiglia nel nord Italia, entra in una delle tante inchieste che hanno permesso di decapitare il clan Gallico, in particolare quella in cui viene colpita una presunta rete di fiancheggiatori della cosca dedita alle estorsioni. Suo padre e sua madre sono in carcere, lei vive in casa con dei parenti.

Gli uomini della squadra mobile di Reggio Calabria e del commissariato di Palmi, che stanno conducendo le indagini, hanno piazzato delle microspie in quella casa e a metà del 2011 intercettano una conversazione nella quale alcuni indagati parlano di soldi e di qualcosa nascosto all'interno di quella abitazione. Tra i partecipanti alla discussione c'è anche l'allora tredicenne. La ragazza dopo alcuni minuti lascia la casa insieme a una donna finita in carcere alla fine del 2011, Loredana Rao, salendo in auto con lei. Gli investigatori, per capire dove e cosa trasportassero nell'autovettura, piazzano un posto di blocco appena fuori la città.

Le due donne pochi minuti dopo intravedono la volante della polizia, fermano la macchina e fanno marcia indietro. Quella è la prova per i poliziotti che qualcosa non quadra. Partono all'inseguimento e bloccano non solo la macchina nella quale viaggiavano la Rao e la ragazzina, ma anche un'altra autovettura con a bordo alcuni uomini della famiglia. La mossa conseguente è il trasferimento di tutti in commissariato per la perquisizione. Per evitare fughe o altri problemi, due poliziotti salgono a bordo delle due macchine.

Un agente, si legge nell'informativa redatta dagli uomini della Mobile, durante il tragitto nota che la ragazzina cercava di sistemare qualcosa che aveva nascosto all'altezza dell'inguine. Appena giunti in commissariato chiedono se vogliono essere assistiti da un legale, soprattutto lei che ancora non ha compiuto 14 anni, ma tutti declinano l'invito.

La ragazza, però, non si fa neanche perquisire perché spontaneamente consegna alla poliziotta un foglietto contenuto all'interno dello slip. Si scoprirà nel novembre 2011 di cosa si tratta, quando la procura antimafia di Reggio Calabria emette un decreto di fermo con il quale finisce in carcere l'intera rete di presunti estortori. Si trattava di un foglio di calendario sul quale erano state annotate date e cifre. Per gli inquirenti quei dati parlano chiaro: sono appunti per la riscossione del pizzo imposto dal clan Gallico agli imprenditori e commercianti della città. Alcuni di loro, per inciso, collaboreranno alle indagini confermando quanto ricostruito dalle forze dell'ordine.

All'interno di un'altra informativa, la ragazzina viene intercettata con il fratello. Per gli inquirenti il parente le starebbe impartendo degli ordini per andare a ritirare delle estorsioni, o per intimarne in pagamento. Siamo nel 2012 e, quindi, per la legge italiana la 14enne è perseguibile e può essere incriminata. L'equazione sembrerebbe questa: siccome tutti i suoi parenti e membri del clan sono dietro le sbarre, dai mammasantissima fino ai fiancheggiatori, l'allora 14enne svolgerebbe il compito di "reggente" della cosca, anello di congiunzione con i detenuti e figura "visibile" della famiglia sul territorio.

La ragazzina, intanto, dopo l'arresto di tutti i suoi parenti, compreso suo fratello ancora minorenne, viene data in affidamento a una famiglia del nord Italia dalla quale la giovane, secondo quanto appreso, fugge con regolarità per ritornare a casa. Con altrettanta regolarità viene ripresa e riportata indietro. Secondo quanto saputo nella giornata di ieri, pare che solo ad agosto scorso, il Tribunale dei minori le abbia concesso la possibilità di visitare suo padre in carcere.